

INTERPRETI E DIPLOMAZIA: TRADUZIONE, MANIPOLAZIONE E “IMBROGLIO” NELLE TRATTATIVE SUL CONFINE VENETO-OTTOMANO IN DALMAZIA ALLA FINE DELLA GUERRA DI CANDIA

Angela DE MARIA*

Alla fine della guerra di Candia, i confini lungo la frontiera dalmata rappresentarono una questione di particolare interesse per i Veneziani e gli Ottomani. Questo saggio si sofferma sul ruolo dei dragomanni, figure che, nelle negoziazioni postbelliche relative alla questione confinaria, giocarono una funzione primaria accanto ai rappresentanti diplomatici (l’ambasciatore straordinario per la Serenissima, da una parte, e il gran visir ottomano, dall’altra) e ai due commissari specificamente delegati alla definizione della nuova “linea Nani”. Generalmente, nei testi ufficiali degli accordi diplomatici e confinari i dragomanni appaiono perlopiù nel ruolo di interpreti che essi ricoprivano a livello formale. Tuttavia, sulla base di documenti conservati presso l’Archivio di Stato di Venezia, è possibile osservare che, lungi dall’essere dei semplici traduttori, i dragomanni assumevano la poliedrica veste ora di intermediari e portavoce dei rappresentanti diplomatici, ora di negoziatori, ora di confidenti e informatori, se non addirittura di spie. Grazie alle capacità linguistiche, alle abilità diplomatiche e agli stretti legami familiari e sociali intessuti con le comunità locali (musulmane e non), essi occupavano una posizione privilegiata all’interno della rete diplomatica e informativa che si estendeva in tutto il Levante ottomano, intrattenendo, in via pressoché esclusiva, un contatto costante e diretto con i ministri e i sudditi del sultano.

* Angela De Maria, PhD, Postdoctoral Research Fellow, University of San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici, San Marino, San Marino and University of Bordeaux Montaigne, Pessac, France.

In particolare, Ambrogio Grillo e Tommaso Tarsia, dragomanni al servizio della Repubblica di Venezia, nonché il “grande dragomanno” del Divano Panaiotis Nikousios, appaiono, secondo la documentazione proveniente dalla Casa del bailo a Costantinopoli, quali veri e propri protagonisti nella conduzione delle difficili trattative diplomatiche e confinarie che seguirono alla guerra di Candia. Pertanto, le negoziazioni postbelliche che questo saggio analizza come emblematico caso di studio sono oltremodo rappresentative del singolare ruolo giocato dai dragomanni che, profittando delle capacità linguistiche che essi possedevano in via quasi esclusiva, non erano soltanto in grado di condurre le trattative ma, talora, anche di manipolarle attraverso l’“imbroglio” cui potevano con facilità ricorrere intervenendo strategicamente nel lavoro di traduzione da un idioma all’altro.

Parole chiave: dragomanni, frontiera dalmata, confini, diplomazia, informazione, traduzione, manipolazione, imbroglio.

Gli accordi del 1671 e la nuova linea di confine nella Dalmazia veneto-ottomana

Alla fine della guerra di Candia le principali forze diplomatiche veneziane e ottomane si trovarono coinvolte in delicate trattative tanto sul fronte adriatico quanto su quello orientale. La posta in gioco era, d'altronde, oltremodo rilevante: la Repubblica di Venezia, alla quale il conflitto aveva sottratto la centralissima isola di Candia, era strenuamente impegnata a difendere i suoi possedimenti nella regione dalmata, nella quale cercava di inglobare all'interno della sua linea di confine porzioni di territorio sempre più ampie che potessero in qualche modo compensare la grossa perdita subita nel Mediterraneo orientale¹. Il controllo della Dalmazia, oltretutto, era in primo luogo indispensabile ad arginare la pressione del nemico sul *golfo* “veneziano”, sì da garantire la protezione della Dominante e il libero movimento delle sue imbarcazioni in un mare sicuro, tradizionalmente considerato dalla Serenissima di sua legittima ed esclusiva appartenenza².

¹ Sul conflitto veneto-ottomano per il possesso dell'isola di Candia si vedano, in particolare, Eickhoff, Ekkehard, *Venedig, Wien und die Osmanen: Umbruch in Südosteuropa (1645-1700)* (Munich: Callwey, 1970); Kenneth Meyer Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century* (Philadelphia: American Philosophical Society, 1991). Sulle rinnovate ambizioni veneziane sulla Dalmazia in seguito alla perdita del regno cretese nel Mediterraneo orientale si veda la recente ed esaustiva sintesi di Géraud Poumarède, *L'Empire de Venise et les Turcs: XVIIe-XVIIIe siècle* (Paris: Classiques Garnier, 2020), 124–29.

² Per il preteso dominio marciano sul *golfo* si vedano gli insuperati studi di Alberto Bin, *La repubblica di Venezia e la questione adriatica (1600-1620)* (Roma: Il Veltro, 1992); Cessi, Roberto, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1953); Alberto Tenenti e Ugo Tucci, a c. di, *Storia di Venezia. Temi: il mare* (Roma: Istituto del-

D'altra parte, si trattava di una problematica che la Serenissima aveva già dovuto affrontare più volte. L'avanzata ottomana aveva sempre rappresentato, infatti, una forte e costante minaccia al "possesso" veneziano dell'Adriatico. Già nel XV secolo, soltanto pochi anni dopo la conquista musulmana di Costantinopoli, gli Ottomani erano riusciti a raggiungere il litorale balcanico conquistando, in un breve arco di tempo, dapprima la Serbia e poco dopo la Bosnia, l'Erzegovina e il Montenegro³. Se si aggiunge, poi, il costante pericolo delle incursioni piratesche e corsare, l'immagine di un mare sicuro, protetto, libero da minacce esterne, diventa sempre più torbida e artefatta. Difatti, le razzie praticate nel *golfo* dai sudditi ottomani provenienti dalla Barberia e dai Balcani, così come le incursioni dei pirati cristiani e imperiali di Segna (i cosiddetti uscocchi), impedivano spesso una traversata sicura alle imbarcazioni marciante, ai loro beni e ai loro equipaggi⁴.

Il controllo sull'Adriatico e la sicurezza dei traffici marittimi erano, tra l'altro, funzionali a garantire una fluida e spedita comunicazione con la sponda occidentale dei Balcani e, a partire da essa, direttamente con l'Egeo e il Mediterraneo orientale. In altre parole, la stretta fascia litoranea su cui Venezia era riuscita ad affermare la propria presenza fungeva da cintura tra la Dominante, e il suo annesso "territorio" marittimo, e i domini orientali dello *Stato da Mar* attraverso una catena ininterrotta di collegamenti e traffici marittimi che si snodava attraverso i numerosi punti di approdo costieri e insulari che la Repubblica possedeva nell'Adriatico, nello Ionio e nell'Egeo. La Dalmazia costituiva, dunque, una importantissima area di frontiera, avamposto strategico della Serenissima, zona di contenimento delle mire espansioni-

la Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1991); Alberto Tenenti, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo* (Milano: Guerini e Associati, 1999). Si vedano anche Elisabeth Crouzet-Pavan, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, 2^a ed. (Parigi: Albin Michel, 2004); Jean Claude Hocquet, *Venise et la mer, XIIe-XVIIIe siècle* (Parigi: Fayard, 2006); Frederic Chapin Lane, *Venise: une république maritime*, 2^a ed. (Parigi: Flammarion, 1999); Poumarède, *L'Empire de Venise et les Turcs*, 27–79.

³ Maria Pia Pedani, "The Ottoman Empire and the Gulf of Venice (15th – 16th C.)", in *CIÉPO Osmanli Öncesi ve osmanli arastirmalari uluslararası komitesi (XIV. Sempozyumu bildirileri, 18-22 Eylül 2000 – Çeşme)*, a c. di Tuncer Baykara (Ankara: Türk Tarih Kurumu Basımevi, 2004), 585–600; Josip Vrandečić, "Islam Immediately beyond the Dalmatian Coast: The Three Reasons for Venetian Success", in *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia Fra XIII e XVIII Secolo – Der Westliche Balkan, Der Adriaarum Und Vendig (13.-18. Jahrhundert)*, a c. di Gherardo Ortalli e Oliver Jens Schmitt (Venezia, Vienna: Austrian Academy of Sciences, 2009), 287–307.

⁴ Sergio Anselmi, a c. di, *Pirati e corsari in Adriatico* (Cinisello Balsamo: Silvana editoriale, 1998); Bono, Salvatore, *I corsari barbareschi* (Torino: ERI, 1964), 136–92; Maria Pia Pedani, *The Ottoman-Venetian Border (15th-18th Centuries)* (Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2017), 41–47.

stiche dell'avversario orientale, la più prossima al territorio della Dominante e al “suo” golfo⁵.

Eppure, nonostante l'ansia di arginare la pressione del nemico e di confinarla entro precise linee di separazione, la conformazione geo-politica dei Balcani occidentali nel tempo si era inevitabilmente tradotta in una forte compenetrazione tra la presenza veneta e quella ottomana. I porti, i fondachi e le città che la Serenissima controllava lungo la fascia costiera erano come isole all'interno del territorio ben più compatto e omogeneo che gli Ottomani occupavano dalla costa verso l'entroterra. I possedimenti veneziani, privi di un contado sufficientemente ampio, costituivano così distretti chiusi, interamente circondati dai sudditi del sultano. La vicinanza e il contatto con il “nemico” erano, dunque, strettissimi e costanti, quasi come le linee di *separazione* tra i rispettivi territori si fossero in realtà convertite in forme di *condivisione* degli stessi. Di questa particolare situazione se ne risentiva costantemente, non solo sul tavolo diplomatico di ministri e ambasciatori, quanto soprattutto nella vita quotidiana dei Veneziani delle “città del mare”, i cui giorni erano scanditi, secondo un noto detto popolare, dal canto del “gallo turco”⁶.

A ben vedere, già allo sfiorire del XV secolo la reciproca necessità di instaurare pacifici rapporti di convivenza aveva posto i due contendenti di fronte all'urgenza di confinare le rispettive zone di influenza e sancire ufficialmente il proprio dominio sulle porzioni di territorio occupate: era l'incipit di un capitolo lungo e cruciale della storia dei Balcani veneto-ottomani. Non si può infatti negare che il problema della delimitazione dei territori fosse stato condiviso tanto dai Veneziani quanto dagli Ottomani sin dai primi accordi del 1479 e, da lì in poi, ogniquale volta si fosse manifestato il rischio imminente di perdite territoriali, ma anche di instabilità politiche e disordini sociali tra i

⁵ Giuseppe Gullino, “Frontiere navali”, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, di Alberto Tenenti e Tucci, Ugo, vol. 4 (Roma: Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1996), 13–111; Ivetic, Egidio, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)* (Roma: Viella, 2014), 123–32; Walter Panciera, “La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi”, *Società e storia* 114 (2006): 783–804; Pedani, *The Ottoman-Venetian Border (15th-18th Centuries)*; *Dalla frontiera al confine* (Roma: Herder, 2002); “Beyond the Frontier: The Ottoman-Venetian Border in the Adriatic Context from the Sixteenth to the Eighteenth Centuries”, in *Zones of Fracture in Modern Europe: The Baltic Countries, the Balkans, and Northern Italy / Zone Di Frattura in Epoca Moderna: Il Baltico, i Balcani e l'Italia Settentrionale*, a c. di Almut Bues (Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2005), 45–60. Per una dettagliata rassegna storiografica sulla materia confinaria relativa alla Serenissima si veda Egidio Ivetic, “Territori Di Confine (Secoli XV-XVIII)”, in *Il Commonwealth Veneziano Tra 1204 e La Fine Della Repubblica. Identità e Peculiarità*, a c. di Ortalli, Gherardo, Jens Schmitt, Oliver, e Orlando, Ermanno (Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2015), 183–201.

⁶ Praga, Giuseppe, *Storia di Dalmazia* (Padova: Cedam, 1954), 174.

due vicini. L'interesse per la definizione delle rispettive aree di influenza era, dunque, già da tempo condiviso da entrambi i contendenti, il che induce a rivedere quella parte dell'opinione storiografica secondo cui l'Impero sultaniale avrebbe accettato soltanto in occasione della pace di Carlowitz nel 1699 l'idea del confine politico e dell'inviolabilità della sovranità statale su un territorio⁷.

La questione si fece particolarmente delicata e allarmante in seguito all'acquisizione ottomana di Candia giacché, mentre l'Impero sultaniale puntava a espandere i suoi domini verso la costa adriatica, i Veneziani, da parte loro, tentavano, ora di difendere i loro possedimenti, ora di acquisirne di nuovi che potessero compensare la grossa perdita di Creta. Non a caso la materia confinaria impegnò tempo e forze tutt'altro che marginali nel corso delle negoziazioni che posero fine alle rivalità. Senza dubbio, essa fece intrinsecamente parte delle difficili trattative postbelliche, costituendo un tassello di indiscutibile importanza per la stesura degli *'ahdname* che il sultano concesse nuovamente alla Repubblica marciana nel 1671⁸.

⁷ Si vedano, in particolare, Rifaat A. Abou-el-Haj, "The Formal Closure of the Ottoman Frontier in Europe: 1699-1703", *Journal of the American Oriental Society* 89, n. 3 (1969): 467-75; Colin Heywood, "The Frontier in Ottoman History: Old Ideas and New Myths", in *Frontiers in Question: Eurasian Borderlands, 700-1700*, a c. di Daniel Power e Naomi Standen, Themes in Focus (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 1999), 228-50. 1999 Tuttavia, gli studi che ne dimostrano l'infondatezza alla luce di incontrovertibili evidenze di una precoce e bilaterale maturità relativamente alla materia confinaria sono numerosi. Ci limitiamo a ricordare, in questa sede, Panciera, Walter, "'Tagliare i confini': la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)", in *Studi in onore di Orazio Cancila*, a c. di Giuffrida, Antonia, D'Avenia, Fabrizio, e Palermo, Daniele, vol. 1 (Palermo: Mediterranea, 2011), 237-72; Pedani, *The Ottoman-Venetian Border (15th-18th Centuries)*.

⁸ Nella terminologia della diplomazia ottomana, gli *'ahdname* corrispondevano agli accordi di pace sanciti tra il sultano e i sovrani europei più comunemente noti in Occidente con il nome di *Capitolazioni* (dai *capitula*, ossia articoli, che contenevano le clausole dell'accordo). Benché seguissero a lunghe e spesso farraginose trattative tra i rappresentanti diplomatici dei rispettivi sovrani, tali accordi non erano dei veri e propri trattati stabiliti bilateralmente, quanto piuttosto "concessioni" di privilegi che il Gran Signore accordava, da una posizione di superiorità, ai sudditi dei sovrani europei. Cfr. Maurits van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System: Qadis, Consuls and Beratlis in the 18th Century* (Leiden, Boston: Brill, 2005); Edhem Eldem, "Capitulations and Western trade. Western trade in the Ottoman Empire: questions, issues and sources", in *The Cambridge History of Turkey. Volume 3: The Later Ottoman Empire, 1603-1839*, a c. di Suraiya N. Faroqhi (Cambridge: Cambridge University Press, 2006), 281-335; Alexander H. De Groot, *The Netherlands and Turkey: Four Hundred Years of Political, Economical, Social and Cultural Relations* (Istanbul: The Isis Press, 2009). Per uno sguardo più specifico sulle Capitolazioni veneto-ottomane si vedano Groot, 109-17; Pedani, Maria Pia, *La dimora della pace. Considerazioni sulle Capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa* (Venezia: Cafoscarina, 1996); Hans P. A. Theunissen, "Ottoman-Venetian Diplomats: The 'Ahd-Names. The Historical Background and the Development of a Cate-

La “Scrittura contratta sopra la posizione di confini di Dalmazia” il 30 ottobre 1671 descriveva la nuova linea di delimitazione territoriale che i rappresentanti incaricati veneti e ottomani avevano stabilito in comune accordo e “dopo matura discussione”⁹. I lavori per la demarcazione tra la “Dalmazia veneta” e la “Dalmazia ottomana” erano stati infatti specificamente affidati al cavaliere e procuratore di San Marco Gian Battista Nani (dal quale il nuovo confine prese il nome di “linea Nani”) e al *beylerbeyi* di Bosnia, Hüseyin paşia, quale rappresentante del sultano.

Nel ricorso a specifici commissari e nella natura consensuale del patto si intravede la piena e matura attuazione della prassi che si andò stabilmente definendo in materia confinaria tra il XVI e il XVIII secolo. Rimaneva, invece, pressoché immutata la *ratio* che aveva sovrinteso anche ai più antichi accordi: il pragmatismo politico ed economico richiedeva l’intesa con il nemico e l’instaurazione del dialogo. Difatti, come accennato, già sin dai primi contatti nei Balcani occidentali l’esigenza di vicendevoli rapporti di convivenza era stata alla base dell’organizzazione territoriale delle aree occupate. Tuttavia, la prassi che aveva animato quegli antichi accordi era diversa. Nell’*ahdname* concesso dal sultano il 25 gennaio 1479 risulta chiaro che la questione dei confini fosse stata allora trattata unilateralmente e sulla base del diritto di conquista fermamente rivendicato dalla potenza ottomana: mentre quest’ultima pretendeva la legittimazione del proprio dominio sulle aree conquistate con le armi, alla Repubblica di Venezia si ingiungeva di abbandonare tutte le zone ch’essa avesse occupato durante il conflitto, concedendole soltanto il diritto di mantenere i territori che possedeva già prima dell’inizio delle ostilità¹⁰.

Le carte relative agli accordi dalmati di confine sono, pertanto, il riflesso di un evolversi graduale di una pratica che man mano si andò appropriando della bilateralità e della reciproca consensualità come principi descrittivi di una prassi della diplomazia europea e ottomana che tra Sei e Settecento divenne pienamente sistematica e compiuta.

gory of Political-Commercial Instruments Together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents”, *Electronic Journal of Oriental Studies* I, 2 (1998).

⁹ Predelli, Riccardo e Bosmin, Pietro, a c. di, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, vol. XXIX, 8 (Venezia, 1914), n. 66.

¹⁰ Orlando, Ermanno, “Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)”, in *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo – Der westliche Balkan, der Adria-raum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a c. di Ortalli, Gherardo e Jens Schmitt, Oliver (Venezia, Vienna: Austrian Academy of Sciences, 2009), 103–75; Diana Gilliland Wright e Pierre A. MacKay, “When the Serenissima and the Gran Turco Made Love: The Peace Treaty of 1478”, *Studi Veneziani* 53 (2007): 261–77.

Ambasciatori, bails e dragomanni nella rete diplomatico-informativa

Se formalmente l'accordo del 1671 fu raggiunto dai commissari specificamente incaricati dalla Serenissima e dal Divano, tuttavia a uno sguardo più attento non può sfuggire che le lunghe trattative, a tratti assai controverse e farraginose, videro in realtà diverse altre figure esercitare un ruolo senza dubbio rilevante o persino primario. Dallo spoglio della documentazione raccolta dal bailo di Costantinopoli emerge chiaramente e in misura preponderante la figura dei dragomanni, altrimenti difficilmente afferrabile nei testi ufficiali degli accordi relativi ai confini (i cosiddetti *sinirname* o *hududname*). In questi ultimi, infatti, può apparire taluno o talaltro dei dragomanni nel ruolo perlopiù di traduttore. Tuttavia, ciò descrive in modo assai riduttivo il ruolo determinante che tali agenti giocarono nello sviluppo delle trattative e nel raggiungimento di un accordo finale. Le carte raccolte dal rappresentante diplomatico alla Porta e i dispacci inviati dallo stesso al Senato risultano una fonte estremamente interessante per individuare chi si muoveva “dietro le quinte” dello scenario negoziale, all'ombra di coloro che rappresentavano ufficialmente i Paesi contendenti e che avrebbero sancito con il loro nome gli accordi conclusivi.

Difatti, la diplomazia marcia in Levante, rappresentata dalla figura del bailo ovvero, in situazioni particolari, dall'ambasciatore straordinario, si avvaleva di un ricco corpus di agenti che, dislocati in tutti i territori dello *Stato da mar*, collaboravano alla buona riuscita degli affari in Oriente. Si trattava di un vero e proprio network diplomatico in cui i poli principali erano collegati l'uno all'altro all'interno di una fitta rete informativa che si articolava attraverso punti di snodo cruciali identificabili proprio nelle figure dei dragomanni, la cui azione intermediaria era indubbiamente imprescindibile a quello scambio di informazioni tra agenti diplomatici e consolari da cui dipendeva l'intero sviluppo delle trattative tra la Serenissima e la Porta. I nomi di Ambrogio Grillo e Tommaso Tarsia, in particolare, ricorrono quali principali intermediari ad agire con gli Ottomani o, per meglio dire, con il portavoce di questi ultimi, tale Panaiotis Nikousios, il “dragomanno grande” (*baş tercüman*) del Divano. Le carte parlano chiaro: il ruolo di tali personaggi, dalla natura tanto elusiva quanto affascinante, non è identificabile semplicemente (o, per meglio dire, semplicisticamente) con la meccanica operazione della traduzione linguistica (fosse essa stata a livello scritto o orale). Piuttosto la loro figura è descritta da una serie variegata di attività e funzioni dettate dalla particolare contingenza delle singole situazioni: in quanto interpreti, essi erano anzitutto interlocutori e intermediari, ma allo stesso tempo anche negoziatori, portavoce, collaboratori, confidenti e informatori (se non addirittura spie) del bailo e dei suoi numerosi rappresentanti dislocati nei territori dello *Stato da Mar*.

La capacità pressoché esclusiva di comunicare nelle lingue dell’Impero permetteva ai dragomanni di mantenere un contatto diretto con i ministri del sultano, inserendoli all’interno di ristrette reti “confidenziali” in cui essi occupavano una posizione privilegiata, al crocevia tra le principali direttrici dell’informazione. In altri termini, era soprattutto attraverso i dragomanni che avveniva quello scambio di “nove” che costituiva l’anima stessa delle operazioni negoziali¹¹. Sicché, l’ufficio del bailo era naturalmente legato in modo imprescindibile a quello dragomannale, che si rivelava una delle fonti principali di informazioni, comunicazioni e “confidenze” che mantenevano fluidi i rapporti con gli Ottomani¹².

Nella fase finale del conflitto per il possesso di Candia, l’ambasciatore straordinario per la Repubblica di Venezia, Alvise Molin, confessava il prezioso contributo offerto dai dragomanni all’instaurazione di rapporti di “amicizia” e “confidenza” con gli Ottomani:

“Queste notizie procuro d’andar ritrahendo con li mezzi tutti possibili praticarsi nelle ristrettezze, in cui sono, coltivando con regalar, e contribuir alle guardie, e chiausi, l’ordinaria paga, et altre straordinarie cortesie, col far che i dragomani nelle stanze dove habitano, separate da questa casa, con desterità propria ricevano Turchi et altri ad uso del Paese con caffè et altro, e studio nel tempo stesso di guadagnarli amicitie, e nutrir confidenze, da quali ricavar possi profitto al servizio della Serenità Vostra”¹³.

È indubbio, quindi, che il titolo che designava tali agenti non indicava in modo esaustivo l’ampio ventaglio di ruoli ch’essi effettivamente esercitavano nell’ambito della loro carica: il termine “dragomanno”, di antica origine semitica, poi passato all’ebraico e all’aramaico, e trasmesso infine alle lingue europee attraverso l’arabo *tarğumān* e la forma greca *δραγουμάνος*, significava infatti letteralmente “interprete”, “traduttore”. Pertanto, il titolo

¹¹ Cfr. Lucien Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV* (Parigi: Fayard, 2014); Luciano De Zanche, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Quaderni di storia postale 25 (Prato: Istituto di studi storici postali, 2000); Johann Petitjean, *L’intelligence des choses: une histoire de l’information entre Italie et Méditerranée, XVIe-XVIIe siècles* (Roma: École française de Rome, 2013); Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima* (Milano: il Saggiatore, 2016); Weiss, Luigi, *I Corrieri della Serenissima* (Padova: Elzeviro Editrice, 2001). Tuttavia, nessuno dei suddetti studi dedica un adeguato spazio al ruolo dei dragomanni nella selezione, interpretazione e trasmissione delle informazioni.

¹² Cristian Luca, “Alcuni “confidenti” del bailaggio veneto di Costantinopoli nel Seicento”, *Annuario dell’Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica* 5 (2003): 299–310.

¹³ Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Senato, Dispacci, Ambasciatori e residenti (SDA)*, Costantinopoli, filza (f.) 153, lettera (l.) 35, carta (c.) 252r (Canea, 26 aprile 1669).

si limitava a denotare l'incarico formale che tali agenti svolgevano primariamente al servizio degli ambasciatori e consoli europei nel Levante ottomano. I dragomanni, in effetti, costituivano una categoria particolare di interpreti, la cui figura si distingueva per la specifica e approfondita conoscenza delle lingue diffuse nel variegato e multietnico Impero sultanale (principalmente l'ottomano, il turco, l'arabo e il persiano)¹⁴. Talora la loro prestazione era richiesta anche nella madrepatria europea, ad esempio per la traduzione di dispacci e documenti provenienti dall'Impero in lingua originale o, ancora, nel caso di "ambascerie" ottomane o, infine, nel campo più prettamente erudito e letterario della raccolta e traduzione di manoscritti orientali¹⁵. Si tratta, tuttavia, di esempi secondari, essendo la figura del dragomanno intrinsecamente e principalmente legata al sistema diplomatico dei Paesi occidentali alla Porta¹⁶.

Proprio in virtù della padronanza delle lingue orientali che li poneva a diretto contatto con i rappresentanti e i sudditi del sultano, i dragomanni erano in grado non soltanto di rendere effettive le trattative diplomatiche, ma anche di gestirle, condurle e talvolta persino manipolarle deviandone il corso. Il compito traduttivo, dunque, piuttosto che costituire la loro primaria fun-

¹⁴ Per un excursus sulle numerose lingue diffuse nel Mediterraneo d'età moderna e, in particolare, nei territori dell'Impero ottomano si vedano Eric R. Dursteler, "Speaking in Tongues: Language and Communication in the Early Modern Mediterranean", *Past & Present* 217, n. 1 (novembre 2012): 47-77; Woodhead, Christine, "Ottoman languages", in *The Ottoman World*, a c. di Christine Woodhead (New York: Routledge, 2012), 143-58.

¹⁵ Per una sintesi sul contributo offerto dai dragomanni allo sviluppo dell'orientalismo europeo (veneziano e soprattutto francese) si vedano Bléchet, Françoise, "Les interprètes orientalistes de la Bibliothèque du Roi", in *Istanbul et les langues orientales. Actes du colloque organisé par l'IFEA et l'INALCO a l'occasion du bicentenaire de l'Ecole des langues orientales, Istanbul, 29-31 1995*, a c. di Frédéric Hitzel, *Varia Turcica* 31 (Paris: L'Harmattan, 1997), 89-102; Henry Laurens, *Aux sources de l'orientalisme. La Bibliothèque orientale de Barthélemy d'Herbelot* (Paris: G.-P. Maisonneuve et Larose, 1978); "L'orientalisme français: un parcours historique", in *Penser l'Orient. Traditions et actualité des orientalismes français et allemand*, a c. di Youssef Courbage e Manfred Kropp (Beyrouth: Presses de l'Ifpo, Orient Institut, 2004), 103-28; E. Natalie Rothman, "Dragomans and "Turkish literature": The Making of a Field of Inquiry", *Oriente Moderno* 93 (2013): 390-421; Rothman, E. Natalie, *The Dragoman Renaissance. Diplomatic Interpreters and the Routes of Orientalism* (Ithaca, London: Cornell University Press, 2021).

¹⁶ D'altronde, come è noto, in età moderna le relazioni tra i sovrani europei e l'Impero ottomano avvennero in una direzione unilaterale: mentre i primi erano ufficialmente rappresentati dagli agenti diplomatici residenti a Costantinopoli, gli Ottomani, almeno fino alla fine del XVIII secolo, non installarono ambasciate permanenti in Occidente, sebbene non fossero mancati casi di ministri inviati in Europa per specifiche missioni di carattere temporaneo. Cfr. Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia* (Venezia: Deputazione editrice, 1994); *Venezia porta d'Oriente* (Bologna: Il Mulino, 2010), 111-48; Lucette Valensi, *Stranieri familiari: musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)* (Torino: Einaudi, 2013), 203-47.

zione, si riduceva spesso a un esercizio secondario, concretizzandosi la loro carica in molteplici altri ruoli che, di fatto, complessivamente potevano acquisire i caratteri di una vera e propria missione “diplomata”. L'ambasciatore di Francia Nointel giungeva addirittura ad ammettere, non senza un sottile tono di sarcasmo, che “non occorre che li principi mandino ambasciatori, perché tutto fano li dragomani, e tutto a lor modo”¹⁷.

D'altronde, anche il suo interlocutore veneziano Alvise Molin, che nella delicata contingenza della guerra di Candia si avvale costantemente dell'attiva collaborazione dei dragomanni, ardiva ammettere che, per le responsabilità dei ruoli che essi ricoprivano, risultava più utile il lavoro di un esperto e abile dragomanno che non quello, addirittura, dello stesso bailo:

“Basta il dire che con la lor voce si parla, con la lor sufficienza si negotia, con la lor fede si dona, onde tanto denaro, che si spende tutto passa per le lor mani, tutti li negotij che si maneggiano sono da loro condotti, né vale che il bailo s'affatichi a dir buone ragioni se essi non le sapino rilevar, o inferire, che ben diriga li negotij, se essi non vagliano a ben usare le di lui direzioni. In somma quasi non so se più giovevole sortir possa per Vostra Serenità la virtù d'un bailo, o quella di un gran dragomano; so ben che senza questa ogni valoroso cittadino languirà in questa carica, piangendo le pubbliche, e le sue particolari disaventure”¹⁸.

Peraltro, in altri diversi, numerosi luoghi il cavaliere Molin non risparmiò di ribadire quanto tali “ministri” fossero necessari alla conduzione degli affari in Oriente, lamentando insistentemente il cattivo stato in cui versava il dragomannato veneziano, che non era mai stato prima di allora “più scarso e di quantità, e di qualità de soggetti”. Per di più, continuava, non era facile trovarne altri “perché nel tempo della guerra tutti si sono accommodati con altri Ministri, et hora il levarli riesce impossibile”¹⁹.

Due dragomanni “benemeriti”: Tommaso Tarsia e Ambrogio Grillo

Tra gli interpreti che operarono in prima linea al servizio di Alvise Molin ne risaltavano in particolare due per la fedeltà alla Repubblica e le abilità mostrate. Si tratta di Tommaso Tarsia e Ambrogio Grillo, entrambi appartenenti a famiglie già distinte in passato nei servizi prestati alla Serenissima in tempo di pace e soprattutto di guerra. Erano perciò famiglie “benemerite”,

¹⁷ ASV, SDA, Cost., f. 155, l. 136, c. 41r (Pera di Costantinopoli, 20 marzo 1671).

¹⁸ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 94, cc. 253v-254r (Çorlu, 28 luglio 1670).

¹⁹ ASV, SDA, Cost., f. 155, l. 136, c. 37v (Pera di Costantinopoli, 20 marzo 1671).

ai cui membri era stato, cioè, riconosciuto il “merito” di avere esercitato le proprie cariche con fedeltà e dedizione costanti alla Repubblica. E questo era un titolo preferenziale, dal momento che il maggior requisito degli aspiranti interpreti, ossia ciò che garantiva agli occhi dei baili la validità della loro candidatura alla professione dragomannale, era rappresentato non tanto dal livello di padronanza delle lingue, quanto piuttosto dal servizio prestato per la Repubblica dai loro antenati²⁰.

Tommaso Tarsia (1641-1716) apparteneva a una famiglia patrizia di suditi veneziani di Capodistria, installatasi a Costantinopoli quando il padre Cristoforo, nominato “giovane di lingua”²¹ nel 1618, aveva dato avvio a una delle più fortunate dinastie dragomannali²². Tuttavia, nonostante avesse dedicato la vita intera alla professione di interprete, Cristoforo non riuscì mai a raggiungere la posizione di “dragomanno grande”, carica che per l'importanza dei ruoli che ricopriva era di fatto seconda solo a quella di bailo²³. Un dato che stride, a ben vedere, con la reputazione di cui il dragomanno godeva presso la Casa bailaggia, se è vero che nel 1670 l'ambasciatore Molin lo defi-

²⁰ Sulla questione si sofferma E. Natalie Rothman, *Brokering empire: Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul* (Ithaca, New York: Cornell University Press, 2012), 178–86.

²¹ Così erano definiti gli apprendisti dragomanni che imparavano le lingue orientali presso la Casa bailaggia di Costantinopoli. Per una sintesi sui “giovani di lingua” veneziani e sulle “scuole di lingue orientali” si veda, in particolare, Lucchetta, Francesca, “La scuola dei “giovani di lingua” veneti nei secoli XVI e XVII”, *Quaderni di Studi arabi* 7 (1989): 19–40.

²² Sulla famiglia dei Tarsia e il profilo personale e professionale dei suoi esponenti si vedano Gardina, Edvilijo, ““Alla Turca”: The Tarsia Family of Koper in the service for la Serenissima”, in *Image of the Turks in the 17th century Europe*, a c. di Nazan Ölçer, Filiz Çağman, e Polona Vitmar (Istanbul: Sakip Sabanci Müzesi Yayınları, 2005), 56–61; Luca, Cristian, “Notes on the Family Wealth and Career Progression of Cristoforo Tarsia and his Sons, Dragomans of the Venetian Embassy in Constantinople (1618–1716)”, *Acta Histriae* 21, n. 1–2 (2013): 39–56; Pippidi, Andrea, “Tre antiche casate dell'Istria, esempi per lo sviluppo di un gruppo professionale: i dragomanni di Venezia presso la Porta”, *Quaderni della Casa Romana di Venezia* 4 (2006): 68–74; Yerasimos, Stéphane, “Istrian dragomans in Istanbul”, in *Image of the Turks in the 17th century Europe*, a c. di Ölçer, Nazan, Çağman, Filiz, e Vitmar, Polona (Istanbul: Sakip Sabanci Müzesi Yayınları, 2005), 36–43.

²³ Luca, Cristian, “Some Families of Dragomans from the Italian-Levantine Community of Beyoğlu (Pera in Constantinople), Employees of the Venetian Embassy at the Porte during the 16th and 17th Centuries”, in *Italy and Europe's Eastern Border (1204–1669)*, a c. di Alexandru Simon, Julian Mihai Damian, e Mihailo Popovic (Bern: Peter Lang, 2012), 201–14. Benché i ruoli svolti dai dragomanni fossero molteplici e variegati, il sistema dragomannale veneziano era caratterizzato in particolare da tre profili: il *dragomanno grande*, che occupava il più alto grado della gerarchia ed era incaricato delle più importanti questioni diplomatiche presso il Divano e i rappresentanti del sultano; il *dragomanno piccolo* o *protogero delle navi*, che si occupava del carico e scarico delle merci e in generale delle questioni di ordine commerciale; il *dragomanno di strada*, che accompagnava i rappresentanti diplomatici nei viaggi tra la madrepatria e la capitale ottomana o negli spostamenti all'interno dell'Impero.

niva “il primo, più vecchio, benemerito, valoroso nella lingua, senza pari tra tutti quelli delli Ambasciatori per intelligenza, e per costumi”²⁴. Tra l’altro, non si trattava di certo di un giudizio sporadico, dal momento che qualche mese dopo l’ambasciatore tornava a insistere sui suoi meriti ritraendolo come una “persona assai benemerita, e che è la sola unica da cui il loro ministero può qui ricever lumi, e consigli de quali io pure mi vaglio sempre con frutto”, sicché “sarebbe desiderabile poter accomprar la sua vita, e la sua salute a caro prezzo per i talenti che possiede di virtù, esperienza, fede e integrità quali sarà sempre difficile d’unire in altro soggetto”²⁵.

Fu, dunque, senza dubbio il fedele servizio prestato dal padre Cristoforo a favorire, nel 1660, la nomina di Tommaso a “giovane di lingua” e pochi anni dopo a dragomanno (1666)²⁶. Se egli si distinse prevalentemente nel delicato incarico che svolse, nel 1683, nella capitale asburgica assediata dai Turchi (episodio del quale lasciò una dettagliata relazione)²⁷, nondimeno la missione svolta in Dalmazia al seguito del commissario Gian Battista Nani per la definizione dei confini gli aveva già valso la stima e la fiducia dei rappresentanti della Repubblica sino a meritargli la nomina di “dragomanno grande”, chiesta e ottenuta per lui dal bailo Pietro Civran nel 1680.

Difatti il commissario Nani, non appena stipulata nell’ottobre del 1671 la “Scrittura” sui confini dalmati, dichiarava espressamente “il merito ben grande” che il dragomanno si era guadagnato con “fatiche incredibili”, mostrando “tant’habilità e sofficienza” che “egli e tutta la sua Casa merita la benigna protezione di Vostra Eccellenza”²⁸. Fu, infatti, la missione in Dalmazia a dare ini-

²⁴ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 94, c. 253r (Çorlu, 28 luglio 1670).

²⁵ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 114, cc. 502v-503r (Arnavutköy sul Bosforo, 18 novembre 1670).

²⁶ Cristian Luca, “Notes on the Family Wealth and Career Progression of Cristoforo Tarsia and his Sons”; Giuseppe Paladino, “Due dragomanni veneti a Costantinopoli (Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli)”, *Nuovo Archivio veneto* 33, n. XVII-1 (1917): 183-200, si vedano in part. pp. 185-93.

²⁷ *Relazione di me Tomaso Tarsia Cavaliere Dragomano Grande della serenissima Republica di Venetia alla Porta Ottomana con la descrizione del compendio de li successi più essenziali accaduti nella guerra intrapresa dai Turchi contro l’Ungheria l’anno 1683, unita ad una ristretta narratione di quel tanto di sinistro incorse alla mia persona e casa sino dopo la fuga del Signor Segretario Capello*. A tal proposito, si vedano Maria Pia Pedani, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. 14, Costantinopoli. Relazioni inedite: 1512-1789* (Padova: Aldo Ausilio, 1996), 685-755; E. Natalie Rothman, *The Dragoman Renaissance*, 108-12; Stéphane Yerasimos, “Istrian dragomans in Istanbul”, 40-41; Domenico Venturini, “Tomaso Tarsia dragomano grande della Repubblica veneta, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi”, *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* 22 (1906): 45-136, si vedano in particolare pp. 66-136.

²⁸ Gian Battista Nani a Giacomo Querini (1 novembre 1671) in ASV, Bailo a Costantinopoli (BaC), *Lettere*, f. 113 I, fasc. Spalato, cc. non numerate.

zio all'ascesa alla carriera di Tommaso, procurandogli le "pubbliche gratie"²⁹ e la fama di "pratico dei confini"³⁰ nonché di massimo esponente dei Tarsia.

Tuttavia, sembra che la reputazione ch'egli si era guadagnato non fosse unanimemente condivisa all'interno della Casa bailaggia. Il giudizio positivo espresso dal segretario dell'ambasciata, il cavaliere Giovanni Cappello – che dichiarava di ricavare "un ottimo servizio" dalla diligenza, applicazione e virtù del dragomanno³¹ – non era pienamente approvato da Alvise Molin, che al contrario lo definiva un giovane "senza pratica mai d'alcun maneggio, o negotio"³². L'ambasciatore sembrava invece preferirgli, almeno in una prima fase, il fratello minore Giacomo, allora "giovane di lingua", che reputava l'unico adatto all'affare dei confini in Dalmazia³³. Molin non si asteneva, difatti, dal confessare espressamente la sua stima per il fratello di Tommaso, definendolo "giovane di somma aspettazione non solo, e che può farsi con un poco di tempo superiore forse a molt'altri, ma che di presente gode una intelligenza singolarissima della lingua, un costume innocente, educato dal padre al suo fianco con particolar predilezione, come la merita. Questo non ha bisogno d'altra scola, perché ne è più perito d'ogni altro, e lo ho meco, per valermene con publico servizio"³⁴. Eppure, anche nei confronti di Giacomo il giudizio dell'ambasciatore non appare stabile, se in un brevissimo arco di tempo egli sembrò cambiare radicalmente d'avviso, giudicandolo "ben valoroso nell'intender, e servire la lingua turchesca, ma di niuna immaginabile isperienza, e di età non adeguata di portarsi per negotj gravi ad alcun Grande di Corte"³⁵.

Al contrario, se nei confronti dei Tarsia l'opinione di Alvise Molin appariva altalenante, il giudizio dell'ambasciatore sembrava, invece, pendere decisamente a favore di Ambrogio Grillo, del quale egli non esitava a elogiare l'ottima collaborazione prestata nel delicato frangente della guerra di Candia:

"Il Dragoman Grillo si affattica certo con grand'applicazione, et io non solo li somministro le ragioni, e le insinuationi conferenti al negotio, ma l'infiammo alli sforzi maggiori con assicurarlo delle grate riconoscenze della Serenità Vostra al suo impiego, e se Dio benedica le di lui fatiche si renderà certamente meritevole delle pubbliche gratie"³⁶.

²⁹ ASV, *Senato, Deliberazioni (SD)*, Cost., registri 32, 33, *passim*; f. 39, *passim*.

³⁰ ASV, *SDA*, Cost., f. 157, l. 103, c. 250r (Giacomo Querini, 1 novembre 1673).

³¹ ASV, *SDA*, Cost., f. 155bis, l. 15, c. 123v (Costantinopoli, 30 luglio 1671).

³² ASV, *SDA*, Cost., f. 154, l. 94, c. 253v (Çorlu, 28 luglio 1670).

³³ ASV, *SDA*, Cost., f. 155, l. 136, c. 37v (Pera di Costantinopoli, 20 marzo 1671).

³⁴ ASV, *SDA*, Cost., f. 154, l. 94, c. 255r (Çorlu, 28 luglio 1670).

³⁵ ASV, *SDA*, Cost., f. 154, l. 151, c. 215v (Pera di Costantinopoli, 24 giugno 1671).

³⁶ ASV, *SDA*, Cost., f. 153, l. 14, cc. 90v-91r (Larissa, 4 novembre 1668).

A ben vedere, il paragone tra i due dragomanni e il mutevole giudizio nei confronti di Tommaso e Giacomo rispecchiano la concorrenza tra le famiglie Tarsia e Grillo per il controllo delle cariche di interprete e, soprattutto, per l'acquisizione del titolo di “dragomanno grande”³⁷. D'altronde, fu proprio l'ambasciatore Molin a supportare, con “sinceri attestati delle sue fatiche, e meriti”³⁸, la “supplica” di Grillo per l'acquisizione della più alta carica dragomannale, esercitata dal padre Giovanni Antonio (detto Antonaki) dal 1636 al 1649. Ambrogio poteva difatti vantare a favore della sua promozione l'appartenenza a una famiglia che già dal XVI secolo aveva prestato fedelmente servizio nelle “dragomanarie” di Costantinopoli³⁹.

Nominato dragomanno nel 1649, Ambrogio svolse la carica nei difficili anni della guerra di Candia. In particolare, si occupò in prima persona delle trattative di pace avvalendosi di uno stretto rapporto di “confidenza” con il “Grande dragomanno” del Divano, Panaiotis Nikousios. Il costante contatto epistolare che si instaurò tra i due e il conseguente scambio di notizie e informazioni di carattere politico, diplomatico e militare posizionarono i due dragomanni tra i principali protagonisti delle trattative svoltesi nella capitale ottomana in merito ai nuovi accordi territoriali tra la Repubblica marciara e l'Impero sultaniale.

Il dragomanno, che nel 1661 ricevette anche la nomina di *protogero* e console della Repubblica a Gallipoli, fu, in questo modo, il principale portavoce dell'ambasciatore e degli interessi della Serenissima. Il ruolo di privilegiato interlocutore di Panaiotis Nikousios era di fatto assimilabile a quello di “dragomanno grande”, carica che dalla morte del padre Antonaki nel 1649 era rimasta vacante.

L'abilità, la dedizione, l'impegno e la fedeltà mostrati nell'esercizio della professione gli valsero la fiducia del bailo Giacomo Querini, che non esitava a esprimersi a favore della sua promozione alla massima carica dragomannale nel delicato frangente dell'annosa contesa (verosimilmente sfociata persino in uno scontro fisico) con il vecchio dragomanno Cristoforo Tarsia⁴⁰:

“Io posso ben aggiungere con verità, et con la mia solita espressione sincera senza affetto qualunque, che come il Grillo sostiene tutto il peso del

³⁷ ASV, SDA, Cost., f. 156, l. 67, cc. 442r-443r (Pera di Costantinopoli, 2 novembre 1672). Si veda anche ASV, SDA, Cost., f. 156, l. 46, c. 314r-v (Pera di Costantinopoli, 1 luglio 1672).

³⁸ ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 43, c. 324r (Canea, 8 giugno 1669).

³⁹ Luca, “Alcuni “confidenti” del bailaggio veneto di Costantinopoli nel Seicento”, 304-6; “Il bailaggio veneto di Costantinopoli nel Cinque-Seicento: i dragomanni provenienti dalle famiglie Brutti, Borisi e Grillo”, in *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVIII*, a c. di Cristian Luca (Cluj-Napoca: Accademia Romena, 2008), 119-27.

⁴⁰ Luca, Cristian, “Il bailaggio veneto di Costantinopoli nel Cinque-Seicento”, 124.

bailaggio, essercitando ancora le fontioni, et un certo posto di dragoman grande, così chiamato alla Corte de Turchi dall'universale della Città, et da gl'Ambasciatori de Principi che lo riconoscono, et trattano in parità de loro Dragomani grandi, che in altra forma succederebbero essenziali disgusti, et pregiuditi di conseguenze, così stimarei bene per publico servitio e lo dico con tutta humiltà, che Vostre Eccellenze lo consolassero doppo tanti anni di fatiche, et applicationi stentate, et come può nascer qualche consideratione, e riflesso verso la persona del dragoman Cristofforo Tarsia, che per età, virtù, et sufficienza tiene merito singolare per conseguirla, così per le sue habituate indispositioni, non reggendosi in piedi, non potrebbe essercitarla, et sarebbe in una sforzosa necessità, o di renunciarla, o di farla essercitare ad uno de figlioli, che per la loro gioventù, non sono per hora capaci di sostenerla⁴¹.

Tuttavia, al Grillo non fu accordata la nomina di “dragomanno grande”, che, come si è visto, fu invece attribuita all'emergente esponente dei Tarsia, Tommaso. È indubbio, in ogni caso, che entrambe le figure abbiano un forte valore storico per chi voglia accingersi a svelare le trame più sommerse della rete diplomatica europea alla Porta, rappresentando essi emblematicamente l'importanza di un ufficio che, sebbene prendesse forma dall'esigenza concreta di comunicare con i ministri ottomani, nella pratica dei fatti si ricopriva di funzioni sì cariche di responsabilità politiche e diplomatiche da potersi confondere, equiparare, se non addirittura sovrapporre, al ruolo stesso di bailo.

Negoziare traducendo

L'appartenenza della gran parte dei dragomanni al *milieu* costantinopolitano e il loro stabile inserimento non solo nella rete sociale “levantina”⁴² ma anche in quella “sovranzionale” che le loro famiglie avevano tessuto sia attraverso acute politiche matrimoniali sia con la prestazione di servizi di diverso tipo a numerosi Stati europei⁴³, potevano rivelarsi una pericolosa arma a doppio taglio. Difatti, se la familiarità con la realtà locale permetteva a tali personaggi di distinguersi come i migliori interpreti di lingue orientali, d'al-

⁴¹ ASV, SDA, Cost., f. 156, l. 46, c. 314r-v (Pera di Costantinopoli, 1 luglio 1672). Si veda anche ASV, SDA, Cost., f. 156, l. 67, cc. 442r-443r (Pera di Costantinopoli, 2 novembre 1672).

⁴² Livio Missir di Lusignano, “Une aristocratie “inclassable”: les drogmans (réflexions sur nations et dynasties au sein de l'Empire ottoman)”, in *Istanbul et les langues orientales*, a c. di Frédéric Hitzel, cit., 153–59.

⁴³ Nora Şeni, “Dynasties de drogmans et levantinisme à Istanbul”, in *Istanbul et les langues orientales*, a c. di Frédéric Hitzel, cit., 161–69.

tra parte la capacità quasi esclusiva di comunicare con gli Ottomani poteva risultare assai rovinosa per gli interessi europei se fosse stata eventualmente sfruttata a favore di un proprio tornaconto.

Il particolare statuto socio-giuridico di cui beneficiava la maggior parte delle famiglie dragomannali, suddite del sultano e allo stesso tempo al servizio delle potenze europee, le posizionava a cavallo tra Occidente e Oriente, in una labile zona di frontiera tra la civiltà europea e quella ottomana: in altri termini, la familiarità che gli interpreti acquisivano con entrambi i mondi li dotava di una duplice natura che, caratterizzata come una medaglia da due facce, poteva mostrare, a seconda delle singole occasioni e delle particolari contingenze, ora un volto ora un altro.

La garanzia della fedeltà al Paese per il quale il dragomanno prestava servizio era pertanto fondamentale perché egli non sfruttasse le sue competenze a vantaggio di un personale profitto. Ciò era la ragione per cui l'ambasciatore Alvisè Molin si sentiva in dovere di precisare che “è punto molto essenziale l'haver alcun dragomano, che non habbia radici in queste parti, né timore di perder le case, e li poteri acquistati, che con matrimonij, et interessi non habbia incatenato il genio, ma lo tenga sciolto al puro servitio dell'Eccellenze Vostre⁴⁴. Non a caso, sull'esempio del sistema dragomannale di tipo “nazionale” istituito dalla Francia il 18 novembre 1669, l'ambasciatore suggeriva di rinvigorire l'antica scuola di lingue orientali installata nel 1551 presso la Casa bailagga per i “giovani di lingua” veneziani⁴⁵.

La manipolazione (più o meno volontaria) della traduzione orale e scritta poteva, d'altronde, tramutarsi in una fonte di incidenti diplomatici tali da coinvolgere drasticamente il corso delle trattative. Pertanto, se, date le oggettive difficoltà comunicative, per un rappresentante europeo la presenza di un intermediario che lo affiancasse (e talora, più propriamente, sostituisse) nelle negoziazioni con gli Ottomani era imprescindibile, d'altra parte erano proprio tali intermediari e la pratica della traduzione a tramutarsi talvolta, secondo il cavaliere Molin, nella causa di difficoltà insormontabili:

“Fra l'infelicità, nelle quali travagliano li ministri de principi in questo Paese, non è già l'inferiore quella di parlare non solo per via d'Interpreti, che è a dire con a voce altrui, ma di convenir far tradurre le scritture, accordati, e Capitulationi, da quali dipendono conseguenze di tanto rimarco. Certo è, che nella diversità de gl'idioma non ponno praticarsi così unifforni le parole, che dell'uno non si trovan nell'altro, onde *ad verbum* possino cavarsi le traduttioni, le quali anco a parola per parola riuscireb-

⁴⁴ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 94, c. 256r (Çorlu, 28 luglio 1670).

⁴⁵ Lucchetta, Francesca, “La scuola dei “giovani di lingua” veneti nei secoli XVI e XVII”.

bero rudi, e non intelligibili. Io ne ho fatte molt'esperienze, e da quanti ho fatto tradurre da tutti con diversità di parole è stato espresso li medemi sensi, né quali però se ben non vi è diversità di sostanza, non vi può esser mai equalità di forza. Così pure si pratica nella lingua latina, e italiana, benché habbiano tra esse affinità sì grande, dove è tanto lontana l'italiana dalla turca, che più tosto dall'arabo, e dall'ebreo tragga qualche picciola conformità⁴⁶.

Le operazioni negoziali relative alla stesura degli *'ahdname* del 1671 rischiarono di arenarsi intorno all'ambigua interpretazione di due *capitula* dell'accordo. Uno dei due, in particolare, riguardava la delicata questione dell'organizzazione territoriale in Dalmazia. Sfumature diverse nella traduzione dell'articolo avrebbero, difatti, determinato il disegno della nuova linea di demarcazione. Non si trattava, pertanto, di sviste o errori che restavano innocui sullo strato linguistico del testo, quanto piuttosto di sfumature terminologiche piene di conseguenze sul piano diplomatico. Una corretta traduzione non dipendeva, dunque, unicamente dalle capacità linguistiche di chi la effettuava, quanto, e in misura determinante, dalla buona fede e onestà dell'interprete. Non a caso, l'ambasciatore Molin addebitò la differente traduzione dei due capitoli a un "imbroglio" tramato dal primo visir e dal dragomanno Panaiotis a favore degli interessi del Divano⁴⁷.

Più precisamente la questione riguardava i territori conquistati dalla Serenissima in Dalmazia, con un particolare riferimento alla fortezza di Clissa e al suo contado, che costituivano il maggiore successo delle operazioni militari veneziane nella regione balcanica. Emergeva, difatti, una differenza sostanziale dal confronto delle tre traduzioni effettuate rispettivamente da Panaiotis Nikousios, Tommaso Tarsia e Ambrogio Grillo. Secondo una prima versione, si concedevano alla Repubblica marciata la fortezza di Clissa (con il suo contado) insieme a tutti gli altri luoghi ch'essa aveva occupato militarmente durante il conflitto⁴⁸. Una successiva modifica, invece, correggeva velatamente le condizioni dell'accordo: Clissa, l'unica esplicitamente citata nell'articolo, veniva menzionata senza riferimento alcuno al suo territorio, mentre si precisava che "tutto l'occupato in Dalmazia" sarebbe stato ceduto "nel modo che hanno posseduto nel tempo della guerra"⁴⁹.

⁴⁶ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 79, c. 104r (Candia, 10 aprile 1670).

⁴⁷ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 84, c. 144r (Candia, 12 maggio 1671). Si veda anche ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 79, cc. 104r-113v (Candia, 10 aprile 1670).

⁴⁸ Ivi, c. 105r-v (Candia, 10 aprile 1670). Cfr. anche ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 49, c. 401r-v (Canea, 28 settembre 1669).

⁴⁹ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 84, c. 145v (Candia, 12 maggio 1671).

La correzione insospettiva a ragione l'ambasciatore e i suoi dragomanni, poiché sembrava che tutti i nuovi acquisti fossero stati ridotti alla sola fortezza di Clissa (privata oltretutto del territorio circostante), mentre il resto veniva considerato “paese indifferente”⁵⁰. Effettivamente, dietro la nuova traduzione si nascondeva uno stratagemma architettato dal visir per rendere vane le conquiste della Repubblica; in altre parole, il ministro del sultano intendeva cedere soltanto le fortezze che, una volta espugnate dall'avversario veneziano, fossero state occupate e presidiate ininterrottamente durante l'intero corso della guerra. Difatti, nella versione finale del “capitolo”, il visir si limitava per il momento ad accordare “Chlissa, et tutto quello ch'è occupato cioè è intrato in possesso delli signori di Venetia”⁵¹ senza, apparentemente, alcuno specifico riferimento ai modi e ai tempi in cui i territori erano stati occupati⁵².

Il sospetto che la traduzione del “capitolo” fosse stata volutamente manipolata dal dragomanno ottomano si rivelò fondato non appena, conclusa la pace del 1671, i commissari Nani e Mahmud pascià (sostituito, in seguito alla morte, da Hüseyin pascià) avviarono le trattative per la definizione della nuova linea di confine. Ancora una volta fu l'operato dei dragomanni a rivelare le trame ottomane: in una prima bozza della nuova divisione territoriale, il dragomanno Grillo notava che il visir concedeva non tanto “i luochi entrati nelle mani de Venetiani”, quanto piuttosto “i luochi possessi”⁵³. L'intervento sulla traduzione e l'oculata scelta delle parole rivelavano pertanto il rinnovato tentativo di intervenire sul disegno della linea di confine. La prima espressione, ritenuta più vantaggiosa dall'ambasciatore veneziano, perché incondizionatamente comprensiva di tutti i territori caduti sotto le armi della Serenissima, era stata chiaramente sostituita dal visir “perché li punge troppo, e ne teme il suo pregiudizio”⁵⁴.

In tal modo il primo ministro ottomano, concedendo i territori “possessi”, escludeva dal controllo veneziano i forti che le truppe nemiche, una volta espugnati, avevano trascurato di presidiare. La questione riguardava, in particolare, il piccolo forte di Salona, che posto tra la *scala di Spalato* e la fortezza di Clissa, porta d'accesso alla regione bosniaca, era strategico a garantire il libero flusso di merci e persone lungo la direttiva che collegava l'importante porto adriatico con l'entroterra ottomano⁵⁵.

⁵⁰ ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 49, c. 401v (Canea, 28 settembre 1669).

⁵¹ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 87, c. 178r-v (Traduzione delle Capitolazioni allegata alla lettera spedita da Candia il 24 maggio 1670).

⁵² ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 84, cc. 138r-151r (Candia, 12 maggio 1671).

⁵³ ASV, SDA, Cost., f. 155, l. 145, c. 153r (Adrianopoli, 19 maggio 1671).

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Angela De Maria, “Making borders. The Dalmatian “linea Nani” and the defence of Salo-

Si trattava di un “grossolano” espediente per ridurre e vanificare la portata delle conquiste veneziane⁵⁶. Difatti, se l’occupazione di Clissa aveva rappresentato il più grande successo della Repubblica sul fronte dalmata, nondimeno la presa degli altri piccoli forti era fondamentale a rendere i territori veneziani più compatti e solidi dinanzi alla pressione ottomana.

Le “piccole Venezie d’oltremare”⁵⁷, isolate, chiuse all’interno di distretti circondati dalla presenza turca, lontane le une dalle altre e posizionate lungo una striscia di terra priva di continuità, potevano essere messe in comunicazione e legate territorialmente dalla presenza di queste piccole roccaforti che, insieme al loro contado, estendevano il controllo veneziano su un’area più vasta e compatta. Era, dunque, obiettivo degli Ottomani intervallare e disintegrare la presenza veneziana per potersi assicurare una strada che, aprendosi dall’entroterra verso Occidente, li avrebbe condotti a sboccare direttamente sull’Adriatico minacciandone il tradizionale ed esclusivo controllo veneziano.

Lo stile “diplomatico” degli Ottomani

D’altronde, erano chiare all’ambasciatore Molin le difficoltà di negoziare con gli Ottomani, “che mai ferman sopra un proposito stesso”, volgendo e rivolgendo le trattative sempre alla ricerca di un proprio profitto⁵⁸. Per il cavaliere, che negoziò con essi in un momento cruciale della storia della Repubblica marciana, la tendenza all’imbroglio, la manipolazione degli affari, la ricerca del profitto personale, la corruzione, l’avarizia, l’incoerenza e il capriccio costituivano il tratto caratterizzante del “nemico”, quasi come una formula etichettante lo stile “diplomatico” in uso presso il Divano⁵⁹.

Proprio Panaiotis ne era un esempio singolare, ben noto anche agli altri “ministri” della Repubblica. Pochi anni dopo la conclusione delle trattative di pace, il bailo Giacomo Querini ne forniva un ritratto breve e oltremodo esauriente, riconoscendo nella sua destrezza e astuzia motivi per cui diffidare del suo operato:

“Il vero è che quest’uomo ha desterità, ingiegno, e può servire così bene, come male tiene credito appresso il Visir, e in tutti li negotij de prencipi Christiani vi ha la mano e il consiglio. Insomma il soggetto per prudenza,

na fort”, *Tusculum: časopis za solinske teme* 12, n. 1 (2019): 61–84, cfr. in partic. pp. 68-72.

⁵⁶ Praga, Giuseppe, *Storia di Dalmazia*, 188.

⁵⁷ Ivetic, Egidio, *Un confine nel Mediterraneo*, 138.

⁵⁸ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 84, c. 138r (Candia, 12 maggio 1671).

⁵⁹ *Ibidem*.

accortezza è atto ad'intavolare qual si sia maneggio, ma il meglio di tutto è, prega Dio di non ridursi a cadere nelle braccia sue⁶⁰.

L'erudito e filosofo Panaiotis⁶¹ era nato nella comunità greca del distretto costantinopolitano del Fanar e, nominato primo interprete del Divano, aveva dato avvio, nel 1669, al lungo periodo di monopolio delle cariche dragomanali vantato dall'élite greco-ortodossa⁶². Il ruolo ch'egli ricopriva esercitava d'altronde una forte influenza presso la Corte del sultano. In qualità di primo dragomanno del gran visir, ossia portavoce e suo più prossimo “confidente”, egli occupava una posizione di grande potere presso il Divano. Ottenere la sua fiducia e guadagnarsene la benevolenza significava, pertanto, pervenire ai favori del primo ministro, la cui superbia superava notoriamente “quella di tutti gl'huomini uniti”⁶³.

Era dunque inevitabile ricorrere a Panaiotis e alla sua “assistenza” per ricavare “confidenze” sulle manovre della Porta⁶⁴. Un ruolo, questo, di cui il dragomanno profitò per strappare ingenti somme di denaro ai rappresentanti della Repubblica. I quali, da parte loro, non tardavano a offrirgli cospicui donativi pur di dare svelto e sicuro corso alle trattative, in modo tale che “nel dolore in cui urge l'affare possi risturare la sete, che egli ha del proprio profitto”⁶⁵. In ultima analisi, il felice sviluppo delle negoziazioni dipendeva in larga parte dalla soddisfazione degli appetiti del dragomanno, in un ripetuto

⁶⁰ ASV, SDA, Cost., f. 156, l. 26, c. 164v (Adrianopoli, 18 marzo 1672).

⁶¹ In questo testo preferiamo riferirci al dragomanno così come menzionato nelle fonti veneziane, dove il nome (la cui variante più frequente è la forma italianizzata Panagiotti) appare accompagnato solo molto raramente dal cognome Nikousios.

⁶² I dragomanni del Divano non potevano infatti essere musulmani, data la generale proibizione di apprendere lingue diverse da quelle sacre all'Islam. Su Panaiotis e, più in generale, sul sistema dragomannale fanariota/ottomano si vedano Janos, Damien, “Panaiotis Nicousios and Alexander Maurocordatos: the rise of the Phanariots and the office of grand dragoman in the Ottoman administration in the second half of the seventeenth century”, *Archivum Ottomanicum* 23 (2006): 177–96; Papastavrou, Barbara, “En dépassant les frontières. Les Drogmans et leur influence sur les liens culturels entre l'Occident et le Levant”, in *Frontières, marges et confins*, a c. di Corinne Alexandre-Garner (Nanterre: Presses universitaires de Paris Nanterre, 2008), 31–38; Gilles Veinstein, “The Ottoman Administration and the Problem of Interpreters”, in *The Great Ottoman-Turkish Civilisation, vol. 3, Philosophy, Science and Institutions*, a c. di Kemal Çiçek (Ankara: Yeni Türkiye, 2000), 607–15. Per uno sguardo d'insieme sull'atteggiamento islamico nei confronti delle lingue europee ovvero cristiane, si veda il classico saggio di Lewis, Bernard, *The Muslim discovery of Europe* (New York-Londra: W. W. Norton and company, 1982), 71–88.

⁶³ Così lo descriveva Alvise Molin in ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 49, c. 401v (Canea, 28 settembre 1669).

⁶⁴ ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 60, c. 495r (Canea, 20 dicembre 1669).

⁶⁵ ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 31, c. 314v (Candia, 26 marzo 1669).

gioco di tira e molla in cui conveniva “rinovar nuovo cibo alla sua sempre famelica avidità” senza, tuttavia, saziarla pienamente, perché egli, una volta appagato, non indebolisse il suo impegno a favore di una veloce conclusione degli accordi⁶⁶. Ossia, secondo le parole di Molin, “più conferente sarà sempre con moderato alimento tener vive le amicizie, e nutrirle, e non soffocarle con eccessivi dispendi”⁶⁷.

Qualche anno dopo, il bailo Giacomo Querini lamentava ancora con insistenza questa “forma di procedere” degli Ottomani non esitando a denunciare l’“inciviltà, et avaritia” ch’essi erano soliti celare dietro espressioni di “confidenza, stima, et amore”⁶⁸. Non stupisce, pertanto, che l’intermediazione dei dragomanni e, in particolare, il costante contatto epistolare tra Ambrogio Grillo e Panaiotis fossero apparsi fondamentali a una veloce e proficua risoluzione delle trattative:

“Io partij di costà con una mala impressione di lui, perché à Vienna ne concepj, e costà ancora poco buon concetto me lo accresce il Grillo, che punto non l’ama, ma scoperto nel progresso de’ miei incaminati maneggi, ch’egli poteva molto movermi, et molto giovarmi, con le persuasioni del Grillo medesimo, che si vide cadere per necessità nelle sue mani, principiai a coltivarlo, perché non mi attraversasse, e poi riddotto qui prigionio privo d’ogni commercio, lontano dalle Corti del Re, e del Visir, onde potessi guadagnarmi alcun confidente e vedutolo adoperato meco dal Visir [...] ogn’altra Porta, convenni aggiustarmi a quello potevo, non a quello [rischiavo]. Così con il suo mezzo l’instradamento al negotio, e la liberatione del Cavalli, e molte abilità per il publico servitio ho potuto consequir”⁶⁹.

Mantenere la “buona corrispondenza” con il dragomanno era, in conclusione, “l’unica via per condurre gli affari in questo paese”⁷⁰. Il suo favore era perciò assolutamente necessario, giacché egli, “amato, e favorito dal Visir”, manteneva nelle sue mani la gestione di tutti i negozi, “onde può far molto, e di bene, e di male”⁷¹.

⁶⁶ ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 60, c. 494r-v (Canea, 20 dicembre 1669).

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ ASV, SDA, Cost., f. 156, l. 26, c. 164v (Adrianopoli, 18 marzo 1672).

⁶⁹ Così si esprimeva a tal proposito Alvise Molin in ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 49, c. 403r-v (Canea, 28 settembre 1669).

⁷⁰ ASV, SDA, Cost., f. 154, l. 116, c. 521r (Arnavutköy sul Bosforo, 10 dicembre 1670).

⁷¹ ASV, SDA, Cost., f. 153, l. 49, c. 403r-v (Canea, 28 settembre 1669).

Conflittualità e pragmatismo di “frontiera“

I rappresentanti diplomatici erano, in definitiva, consapevoli che nel ricorso agli interpreti, ovvero nella parola tradotta, poteva facilmente nascondersi il rischio della manipolazione del testo originale, tanto a livello scritto quanto a livello orale; in altri termini, essi erano pienamente consci che il contatto con l’interlocutore non era mai diretto e puro, ma sempre filtrato dalla voce del dragomanno che, o per lo specifico bagaglio culturale che possedeva o per lo statuto di suddito ottomano che lo identificava o, ancora, per le difficoltà obiettive che il passaggio da un idioma all’altro inevitabilmente presentava, finiva per interpersi nel dialogo con i ministri e i sudditi del sultano. Tuttavia, né gli Ottomani né i Veneziani – così come tutti gli altri Europei rappresentati diplomaticamente alla Porta – potevano fare a meno di tali interpreti, che per la loro stessa natura di traduttori rappresentavano nei fatti una categoria particolare di intermediari, costituendo un ponte di comunicazione privilegiato, un punto di contatto con l’*Altro*, un imprescindibile strumento di collaborazione e partecipazione attive alla costruzione del dialogo.

La ricerca di un consenso reciproco, infatti, seppur raggiunta talora non senza difficoltà diplomatiche, costituiva il perno intorno a cui consolidare un atteggiamento di apertura nei confronti del rispettivo “nemico”. La distanza politica e culturale, la brama del profitto personale, l’opportunismo e il ricorso all’“imbroglio” si interponevano frequentemente come gravi ostacoli all’intesa, mescolandosi d’altra parte costantemente, all’interno di una vivacissima dialettica, ad atteggiamenti di tolleranza e cooperazione. È la stessa dialettica, d’altronde, che alimentò, su scala locale, la lunga storia delle relazioni tra la Serenissima e la Porta nella regione dalmata: il pragmatismo ne stette alla base. Nutrita, a livello politico ed economico, da un’abbondante dose di interessi pratici, la tradizionale retorica della lotta tra Cristianità e Islam passava in secondo piano, lasciando lo spazio a forme di mobilità e comunicazione, e offrendo punti di apertura, canali di scambio, vie di passaggio e occasioni di incontro, di cui i dragomanni, con il loro *savoir faire* di specialisti dell’intermediazione, erano gli interpreti per eccellenza.

La difesa sul piano diplomatico delle conquiste territoriali in Dalmazia avrebbe apportato ampi risvolti sotto il profilo pratico: acquisire tutti i forti espugnati (da quelli maggiori come Clissa a quelli più piccoli come Salona) significava liberare i sudditi della Serenissima dall’ingombrante, vicina presenza del “Turco”. Come accennato, infatti, le pretese del visir sulla piana di Salona avrebbero determinato una scomoda intersezione dei confini, al punto che i Veneziani si sarebbero ancora trovati a vivere in pieno territorio ottomano, a strettissimo contatto con i sudditi del sultano.

Oltretutto, convivere con gli *Altri* non era affatto semplice⁷². Nei fatti, ferveva senza posa un forte senso di conflittualità che, per quanto placato in nome di una più pragmatica e vantaggiosa condizione di tregua, era sempre pronto a riemergere, indebolendo non soltanto, su piccola scala, la pacifica coesistenza quotidiana tra i due vicini, ma anche, ad un livello più alto, il fragile equilibrio diplomatico che si voleva a tutti i costi mantenere tra la Serenissima e l'Impero del sultano.

Le comunità della regione partecipavano, infatti, di un particolarissimo stile di vita profondamente impregnato dell'ambiguo rapporto di antagonismo e intesa con il "nemico"⁷³. Confine e frontiera erano costantemente coinvolti in un vivacissimo e mutevole rapporto simbiotico⁷⁴: il confine tracciava limiti, divideva spazi, creava stabilità, poneva ordine, riconosceva la presenza del vicino arginandone, d'altra parte, la pressione; la frontiera apriva finestre

⁷² Si badi che, secondo il punto di vista veneziano, gli *Altri* non erano soltanto i "Turchi", ossia i sudditi del sultano (non necessariamente musulmani) che occupavano l'hinterland balcanico, in particolare l'area bosniaca. Erano definiti "diversi" anche altri gruppi presenti nella regione: i cosiddetti morlacchi, di religione cattolica e soprattutto ortodossa, stanziati nelle aree montuose interne più prossime ai contadi veneti; gli ebrei e gli ortodossi, che occupavano soprattutto la fascia costiera e che costituivano una categoria identificata perlopiù su base confessionale. Sull'argomento si rimanda, in particolare, a Ivetic, Egidio, "Tolerance towards the "others" in the cities of Venetian Dalmatia (1540-1645)", in *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the "Other" on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond, 1500-1800*, a c. di Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago (Padova: CLEUP, 2007), 265-81. Per la visione ottomana della varietà etnica e religiosa nei Balcani della prima età moderna si veda Gradeva, Rositsa, "The Ottoman Balkans: a zone of fractures or a zone of contacts?", in *Zones of Fracture in Modern Europe: the Baltic Countries, the Balkans, and Northern Italy - Zone di frattura in epoca moderna: il Baltico, i Balcani e l'Italia settentrionale*, a c. di Bues, Almut (Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2005), 61-75.

⁷³ Per una definizione delle varie declinazioni del "sentimento dell'antagonismo" diffuso, più in generale, in Europa nei confronti del mondo ottomano, si veda in particolare Géraud Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà* (Torino: UTET, 2009).

⁷⁴ Per le diverse accezioni e la valenza geo-socio-politica delle nozioni di "frontiera" e "confine", termini talvolta utilizzati impropriamente come sinonimi, ci limitiamo a indicare soltanto pochi riferimenti di una vasta letteratura: Corinne Alexandre-Garner, a c. di, *Frontières, marges et confins* (Nanterre: Presses universitaires de Paris Nanterre, 2008); Febvre, Lucien, "Frontière: le mot et la notion", in *Pour une Histoire à part entière*, di Lucien Febvre, 2^a ed. (Parigi: Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1982), 11-24; Giordano, Alfonso, *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio* (Roma: Luiss University Press, 2018); Lafourcade, Maïté, a c. di, *La frontiera des origines à nos jours* (Bordeaux: Presses Universitaires de Bordeaux, 1998); Jean Nouzille, *Histoire de frontières: l'Autriche et l'Empire ottoman* (Paris: BERG, 1992), 11-56; Daniel Power e Standen, Naomi, a c. di, *Frontiers in Question: Eurasian Borderlands, 700 - 1700* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 1999), 13-31; Zanini, Piero, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali* (Milano: Mondadori, 1997).

osmotiche, punti di contatto, di compenetrazione, di interdipendenza, di tolleranza e intesa⁷⁵.

Si trattava di “società di frontiera”, ossia di società che vivevano in una dimensione intermedia tra due mondi teoricamente contrapposti e tuttavia in costante contatto tra di loro, che comunicavano caratteri politici, sociali, economici, culturali e religiosi diversi e apparentemente inconciliabili⁷⁶. Ciò, se da una parte rappresenta emblematicamente il superamento della dicotomia Veneziani -“Turchi”, cristiani-musulmani, occidentali-orientali, dall'altra non nasconde le difficoltà a cui tali genti dovevano concretamente far fronte nella vita di tutti i giorni. Si trattava di scorriere, scaramucce, saccheggi, razzie, odi locali, piccoli scontri che spesso ostacolavano il naturale svolgersi della vita e delle attività quotidiane e che rispecchiavano il profondo senso di “diversità” percepito nei confronti dell'Altro.

L'intersezione geografica della “Dalmazia veneta” e di quella “ottomana” obbligava, invero, le due “civiltà” a una profonda compenetrazione socio-culturale. Le comunità ottomane affiancavano strettamente (e talora inglobavano al loro interno) i territori veneziani che, se da una parte beneficiavano dei rapporti, soprattutto economici, con il vicino turco, dall'altra avvertivano di essere troppo esposti al “nemico”. È sufficiente guardare al paesaggio archi-

⁷⁵ Sui rapporti di tolleranza e cooperazione nella frontiera dalmata si vedano Karen-edis Barzman, *The Limits of Identity: Early Modern Venice, Dalmatia, and the Representation of Difference* (Leiden-Boston: Brill, 2017); De Maria, Angela, “Making borders”; Gradeva, Rositsa, “The Ottoman Balkans: a zone of fractures or a zone of contacts?”; Ivetic, Egidio, “Sulla frontiera. La percezione del Turco nella Dalmazia Veneta”, *Atti LXIII* (2013): 139–59; “Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)”, in *Balceni Occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo – Der westliche Balkan, der Adriaarum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a c. di Ortalli, Gherardo e Jens Schmitt, Oliver (Venezia, Vienna: Austrian Academy of Sciences, 2009), 239–60; Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago, a c. di, *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the “Other” on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond, 1500-1800* (Padova: CLEUP, 2007).

⁷⁶ Per una definizione di “società di frontiera” si vedano Cohen, Yehudi A., “Social Boundary Systems”, *Current Anthropology* 10, n. 1 (1969): 103–26; Hastings Donnan e Thomas M. Wilson, *Borders. Frontiers of Identity, Nation and State* (Oxford: Berg, 2001); Thomas M. Wilson e Hastings Donnan, a c. di, *Border Identities. Nation and State at International Frontiers* (Cambridge, UK: Cambridge University Press, 1998). Più specificamente, per le “società di frontiera” nella regione balcanica si vedano Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago, *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium*; Roksandić, Drago, a c. di, *Microhistory of the Triplex Confinium. International Project Conference Papers 1 (Budapest, March 21-22, 1997)* (Budapest: Institute on Southeastern Europe Central European University, 1998); Roksandić, Drago e Štefanec, Nataša, a c. di, *Constructing Border Societies on the Triplex Confinium. International Project Conference Papers (Graz, December 9-12, 1998)* (Budapest: CEU, 2000).

tettonico della Dalmazia cinque-secentesca per scorgere nelle fortificazioni sulle alte rupi l'ansia di sentirsi al sicuro, protetti, di difendersi dal vicino⁷⁷.

Il senso di inquietudine vissuto dalle comunità della regione, tra l'altro, doveva essere nitidamente percettibile persino a chi, venuto da lontano, vi si avvicinava anche solo di passaggio. Nel noto racconto di viaggio effettuato in Dalmazia da George Wheler e Jacob Spon, un episodio esprime in modo emblematico quanto la paura per i vicini fosse diffusamente radicata tra i Veneziani. Il periegeta racconta dell'istintiva reazione del priore di una chiesa di Salona che, non appena scorti i due viaggiatori abbigliati "alla turca", temendo di dover essere molestato fugge immediatamente a nascondersi in una grotta nella vicina montagna⁷⁸. Senza dubbio, dunque, il "Turco" doveva intimidire in modo costante i vicini veneziani, influenzandone la vita di tutti i giorni.

Tuttavia, con ciò non si vuole intendere che ad essere disturbati nella normalità della vita quotidiana fossero soltanto, in modo unilaterale, i sudditi della Signoria. Basti sottolineare che la controversa e tortuosa vicenda delle trattative per la definizione della "linea Nani" trovò un risolutivo punto d'accordo sul reciproco interesse di allontanare dai propri territori il rispettivo "nemico". Salona, che il visir intendeva strenuamente trattenere ricorrendo al "grossolano" stratagemma linguistico, fu finalmente ceduta alla Repubblica dinanzi alla consapevolezza delle difficoltà pratiche che gli stessi sudditi del sultano avrebbero dovuto affrontare trovandosi ad abitare un territorio situato tra le fortezze veneziane di Sasso, Spalato e Clissa⁷⁹.

D'altra parte, le prospettive economiche che una più razionale conformazione dei confini prometteva convinsero i due contendenti a preferire ancora una volta la soluzione del pragmatismo. Il possesso di Salona, difatti, permetteva alla Repubblica di conciliare la sua tradizionale vocazione marittima con il commercio via terra. Collegando direttamente il litorale adriatico con la fortezza di Clissa, il piccolo forte assicurava il libero passaggio delle merci giunte a Spalato verso le popolazioni ottomane della regione bosniaca. Pertanto, mantenere porosa e dinamica quest'area di frontiera era una pri-

⁷⁷ Per uno sguardo d'insieme sull'architettura militare nella regione balcanica si veda Francesco Paolo Fiore, a c. di, *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo. Atti del convegno internazionale di studi (Palmanova, Teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013)* (Firenze: Olschki, 2014).

⁷⁸ Wheler, George, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece, et du Levant, fait aux années 1675 et 1676, par Jacob Spon, docteur médecin, et George Wheler, gentilhomme anglais*, 1^a ed., vol. II (Amsterdam, 1679), 39.

⁷⁹ Girolamo Brusoni, *Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi di Girolamo Brusoni nella quale si contengono i successi delle passate guerre nei Regni di Candia, e Dalmazia, dall'anno 1644 fino al 1671* (Venezia, 1673), 344.

orità per la Repubblica adriatica; basti pensare, ad esempio, al successo che riscuotevano le raffinate manifatture veneziane presso i sudditi ottomani. Oltretutto, l'interesse di vivacizzare i traffici commerciali lungo la frontiera dalmata non era unicamente veneziano: al contrario, tra i due vicini si era instaurata una stretta interdipendenza economica⁸⁰. Le nuove prospettive di scambio che il commercio via terra promuoveva offrivano, infatti, ai territori interni l'opportunità di smerciare i prodotti in eccesso, rispondendo alla cospicua domanda veneziana che tendeva ad attingere all'abbondante legname dei boschi, al grano e agli uliveti delle fertili pianure, nonché al sale delle numerose miniere.

In definitiva, qualora si voglia discutere di cooperazione veneto-ottomana è opportuno che si valuti la vicenda in senso strettamente realistico. In altri termini, è opportuno allontanarsi dal comune atteggiamento che i Veneziani erano soliti diffondere tra l' "opinione pubblica" attraverso la divulgazione di immagini monocrome del mondo ottomano che insistevano sui caratteri di dispotismo, barbarie e inciviltà come tratti distintivi degli *Altri*⁸¹. A ben vedere, infatti, il sentimento di inquietudine nei confronti del vicino e la necessità di sviluppare rapporti di intesa erano reciproci, ossia condivisi in egual misura anche dalle comunità turche della regione. Anzi, se ci si sporge ancora oltre è possibile persino riconoscere che spesso gli Ottomani assunsero verso i cristiani un atteggiamento molto più aperto e flessibile che non quello adottato generalmente nei loro confronti dagli occidentali, tanto da assurgere, du-

⁸⁰ Cfr. Luca, Cristian, "L'importazione di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai principati romeni", in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a c. di Cristian Luca, Gianluca Masi, e Andrea Piccardi (Brăila, Venezia: Museo di Brăila, Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia, 2004), 321-61; "Aspects of the Venice-Ottoman peaceful coexistence: Muslim merchant ships used to transport goods from Istanbul to Venice during the late Sixteenth century", in *Uluslararası Piri Reis ve Türk Denizcilik Tarihi Sempozyumu: 26-29 Eylül 2013, İstanbul* (Ankara: Türk Tarih Kurumu, 2014), 31-41; Minchella, Giuseppina, "La frontiera veneto-ottomana nel XVII secolo: aspetti di una coesistenza singolare", *Giornale di storia* 7 (2011): 6-7; Renzo Paci, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento* (Venezia: Deputazione di storia patria per le Venezie, 1971), 97-126; Pedani, *The Ottoman-Venetian Border (15th-18th Centuries)*, 71-74; Vrandečić, "Islam Immediately beyond the Dalmatian Coast".

⁸¹ Si vedano, in particolare, Dursteler, "Speaking in Tongues"; Lucette Valensi, *Venise et la Sublime Porte: la naissance du despote*, 2ª ed. (Parigi: Hachette littératures, 2005). Sull'immagine del "Turco" nella penisola italiana e le sue molteplici accezioni si vedano anche Formica, Marina, *Lo specchio turco. Immagini dell'altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna* (Roma: Donzelli editore, 2012); Mustafa Soykut, *Image of the "Turk" in Italy. A History of the "Other" in Early Modern Europe: 1453-1683*, 2ª ed. (Berlino: Klaus Schwarz Verlag, 2010).

rante il periodo dei Lumi, a modello positivo di tolleranza in netto contrasto all'intransigenza europea⁸².

Specchio di queste fluttuanti dinamiche diplomatiche e culturali erano, appunto, i dragomanni, la cui attività traduttiva, "interpretandone" gli sviluppi, aveva il potere talora di accentuarne i toni, talaltra di attutirli. Pienamente protagonisti, e in alcuni casi persino artefici, di questa vivace dialettica che scandì i secolari rapporti di intesa e scontro tra Ottomani ed Europei, i dragomanni costituivano una sorta di frontiera d'eccezione, la frontiera per antonomasia tra il mondo cristiano e quello islamico, zona di contatto in cui, superate le barriere linguistiche, si cercava di colmare, in nome del buon senso e di un più opportuno pragmatismo, qualsiasi altro genere di "distanza", fosse essa di tipo politico, ideologico, culturale o religioso.

⁸² Sulla tolleranza degli Ottomani nei confronti degli europei nella regione dalmata si vedano Rositsa Gradeva, "The Ottoman Balkans: a zone of fractures or a zone of contacts?"; Maria Pia Pedani, "The Border from the Ottoman point of view", in *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the "Other" on the Borderlands. Eastern Adriatic and beyond, 1500-1800*, a c. di Egidio Ivetic e Drago Roksandić (Padova: CLEUP, 2007), 195-214, cfr. in partic. pp. 210-214. Per uno sguardo più generale sulla tolleranza ottomana nei confronti delle altre comunità etniche e religiose si vedano Bernard Lewis e Benjamin Braude, a c. di, *Christians and Jews in the Ottoman Empire. The Functioning of a Plural Society* (New York: Holmes & Meier Pub, 1982); Paul Dumont e François Georgeon, a c. di, *Vivre dans l'Empire Ottoman. Sociabilités et relations intercommunautaires (XVIIIe-XXe siècles)* (Parigi: L'Harmattan, 1997); Faroqhi, Suraiya N., *Subjects of the Sultan: Culture and Daily Life in the Ottoman Empire* (New York: Tauris Academic Studies, 2000), 80-100; Gaunt, David, "Toleration in the Early Ottoman Empire", in *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the "Other" on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond, 1500-1800*, a c. di Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago (Padova: CLEUP, 2007), 15-43; Gilles Veinstein, *Les Ottomans. Variations sur une société d'Empire* (Parigi: EHESS, 2017), 57-69.

**INTERPRETERS AND DIPLOMACY: TRANSLATION,
HANDLING AND “TRICKS” IN NEGOTIATIONS
ON THE VENETO-OTTOMAN BORDER IN DALMATIA
AT THE END OF THE WAR OF CANDIA**

Summary

At the end of the war of Candia, borders in Dalmatian frontier represented a matter of particular concern to both Venetians and Ottomans. This paper focuses on the role of dragomans, who, in the borders negotiations that followed the military conflict, played a primary role next to the diplomatic representatives (the extraordinary ambassador of the Venetian Republic and the Grand Vizier of the Ottoman Empire) and the two specific commissioners delegated for the definition of the so-called “linea Nani”. Generally, the official documents that sanctioned the agreements on border matters show dragomans almost exclusively as institutional interpreters. However, this paper, by means of documents kept in the Venetian State Archive, demonstrates that dragomans were far from being mere translators. On the contrary, they were multifaceted figures who, according to the situations, worked as intermediaries and spokesmen of diplomatic representatives, as well as negotiators, confidants, informers, and even spies. Thanks to their linguistic skills, diplomatic abilities, social and family ties with local communities (either Muslim or non-Muslim), they occupied a position of great importance in the Levantine diplomatic and informative network, by maintaining, in an almost exclusive way, regular and direct contacts with the sultan’s ministers and subjects.

More particularly, the dragomans at the service of the Venetian Republic Ambrogio Grillo and Tommaso Tarsia, and the “grand dragoman” of the Divan, Panaiotis Nikousios, appear, according to the documentation relating to the *bailo*’s house in Istanbul, as real protagonists in the complicated diplomatic and border negotiations that followed the war of Candia. Therefore, the diplomatic mediations that this paper analyses as relevant case study are highly representative of the singular role played by dragomans, who not only led the negotiations, but also manipulated them by means of interpretation “tricks” while translating from a language into another.

Keywords: dragomans, Dalmatian frontier, borders, diplomacy, information, translation, manipulation, trick.

Bibliografia

Abou-el-Haj, Rifaat A. "The Formal Closure of the Ottoman Frontier in Europe: 1699-1703". *Journal of the American Oriental Society* 89, n. 3 (1969): 467-75.

Alexandre-Garner, Corinne, a c. di. *Frontières, marges et confins*. Nanterre: Presses universitaires de Paris Nanterre, 2008.

Anselmi, Sergio, a c. di. *Pirati e corsari in Adriatico*. Cinisello Balsamo: Silvana editoriale, 1998.

Barzman, Karen-edis. *The Limits of Identity: Early Modern Venice, Dalmatia, and the Representation of Difference*. Leiden-Boston: Brill, 2017.

Bély, Lucien. *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*. Parigi: Fayard, 2014.

Bin, Alberto. *La repubblica di Venezia e la questione adriatica (1600-1620)*. Roma: Il Veltro, 1992.

Bléchet, Françoise. "Les interprètes orientalistes de la Bibliothèque du Roi". In *Istanbul et les langues orientales. Actes du colloque organisé par l'IFEA et l'INALCO a l'occasion du bicentenaire de l'Ecole des langues orientales, Istanbul, 29-31 1995*, a cura di Frédéric Hitzel, 89-102. *Varia Turcica* 31. Paris: L'Harmattan, 1997.

Bono, Salvatore. *I corsari barbareschi*. Torino: ERI, 1964.

Boogert, Maurits van den. *The Capitulations and the Ottoman Legal System: Qadis, Consuls and Beraths in the 18th Century*. Leiden, Boston: Brill, 2005.

Brusoni, Girolamo. *Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi di Girolamo Brusoni nella quale si contengono i successi delle passate guerre nei Regni di Candia, e Dalmazia, dall'anno 1644 fino al 1671*. Venezia, 1673.

Cessi, Roberto. *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1953.

Cohen, Yehudi A. "Social Boundary Systems". *Current Anthropology* 10, n. 1 (1969): 103-26.

Crouzet-Pavan, Elisabeth. *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*. 2^a ed. Parigi: Albin Michel, 2004.

De Maria, Angela. "Making borders. The Dalmatian "linea Nani" and the defence of Salona fort". *Tusculum: časopis za solinske teme* 12, n. 1 (2019): 61-84.

De Zanche, Luciano. *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal basso Medioevo alla caduta della Serenissima*. Quaderni di storia postale 25. Prato: Istituto di studi storici postali, 2000.

Donnan, Hastings, e Thomas M. Wilson. *Borders. Frontiers of Identity, Nation and State*. Oxford: Berg, 2001.

Dumont, Paul, e François Georgeon, a c. di. *Vivre dans l'Empire Ottoman. Sociabilités et relations intercommunautaires (XVIIIe-XXe siècles)*. Parigi: L'Harmattan, 1997.

Dursteler, Eric R. “Speaking in Tongues: Language and Communication in the Early Modern Mediterranean”. *Past & Present* 217, n. 1 (novembre 2012): 47–77.

Eickhoff, Ekkehard. *Venedig, Wien und die Osmanen: Umbruch in Südosteuropa (1645-1700)*. Munich: Callwey, 1970.

Eldem, Edhem. “Capitulations and Western trade. Western trade in the Ottoman Empire: questions, issues and sources”. In *The Cambridge History of Turkey. Volume 3: The Later Ottoman Empire, 1603–1839*, a cura di Suraiya N. Faroqhi, 281–335. Cambridge: Cambridge University Press, 2006.

Faroqhi, Suraiya N. *Subjects of the Sultan: Culture and Daily Life in the Ottoman Empire*. New York: Tauris Academic Studies, 2000.

Febvre, Lucien. “Frontière: le mot et la notion”. In *Pour une Histoire à part entière*, di Lucien Febvre, 11–24, 2^a ed. Parigi: Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1982.

Fiore, Francesco Paolo, a c. di. *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo. Atti del convegno internazionale di studi (Palmanova, Teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013)*. Firenze: Olschki, 2014.

Formica, Marina. *Lo specchio turco. Immagini dell'altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna*. Roma: Donzelli editore, 2012.

Gardina, Edvilijo. ““Alla Turca”: The Tarsia Family of Koper in the service for la Serenissima”. In *Image of the Turks in the 17th century Europe*, a cura di Nazan Ölçer, Filiz Çağman, e Polona Vitmar, 56–61. Istanbul: Sakip Sabancı Müzesi Yayinlari, 2005.

Gaunt, David. “Toleration in the Early Ottoman Empire”. In *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the “Other” on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond, 1500-1800*, a cura di Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago, 15–43. Padova: CLEUP, 2007.

Giordano, Alfonso. *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio*. Roma: Luiss University Press, 2018.

Gradeva, Rositsa. “The Ottoman Balkans: a zone of fractures or a zone of contacts?” In *Zones of Fracture in Modern Europe: the Baltic Countries, the*

Balkans, and Northern Italy – Zone di frattura in epoca moderna: il Baltico, i Balcani e l'Italia settentrionale, a cura di Bues, Almut, 61–75. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2005.

Groot, Alexander H. De. *The Netherlands and Turkey: Four Hundred Years of Political, Economical, Social and Cultural Relations*. Istanbul: The Isis Press, 2009.

Gullino, Giuseppe. “Frontiere navali”. In *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, di Alberto Tenenti e Tucci, Ugo, 13–111. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1996.

Heywood, Colin. “The Frontier in Ottoman History: Old Ideas and New Myths”. In *Frontiers in Question: Eurasian Borderlands, 700–1700*, a cura di Daniel Power e Naomi Standen, 228–50. Themes in Focus. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 1999.

Hocquet, Jean Claude. *Venise et la mer, XIIIe-XVIIIe siècle*. Parigi: Fayard, 2006.

Ivetic, Egidio. “Sulla frontiera. La percezione del Turco nella Dalmazia Veneta”. *Atti LXIII* (2013): 139–59.

Ivetic, Egidio. “Territori Di Confine (Secoli XV-XVIII)”. In *Il Commonwealth Veneziano Tra 1204 e La Fine Della Repubblica. Identità e Peculiarità*, a cura di Ortalli, Gherardo, Jens Schmitt, Oliver, e Orlando, Ermanno, 183–201. Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2015.

Ivetic, Egidio. “Tolerance towards the “others” in the cities of Venetian Dalmatia (1540-1645)”. In *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the “Other” on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond, 1500-1800*, a cura di Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago, 265–81. Padova: CLEUP, 2007.

———. *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*. Roma: Viella, 2014.

———. “Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)”. In *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo – Der westliche Balkan, der Adriaarum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di Ortalli, Gherardo e Jens Schmitt, Oliver, 239–60. Venezia, Vienna: Austrian Academy of Sciences, 2009.

Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago, a c. di. *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the “Other” on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond, 1500-1800*. Padova: CLEUP, 2007.

Janos, Damien. “Panaiotis Nicousios and Alexander Maurocordatos: the rise of the Phanariots and the office of grand dragoman in the Ottoman ad-

ministration in the second half of the seventeenth century”. *Archivum Ottomanicum* 23 (2006): 177–96.

Lafourcade, Maïté, a c. di. *La frontière des origines à nos jours*. Bordeaux: Presses Universitaires de Bordeaux, 1998.

Lane, Frederic Chapin. *Venise: une république maritime*. 2^a ed. Parigi: Flammarion, 1999.

Laurens, Henry. *Aux sources de l'orientalisme. La Bibliothèque orientale de Barthélemy d'Herbelot*. Paris: G.-P. Maisonneuve et Larose, 1978.

———. “L'orientalisme français: un parcours historique”. In *Penser l'Orient. Traditions et actualité des orientalismes français et allemand*, a cura di Youssef Courbage e Manfred Kropp, 103–28. Beyrouth: Presses de l'Ifpo, Orient Institut, 2004.

Lewis, Bernard. *The Muslim discovery of Europe*. New York-Londra: W. W. Norton and company, 1982.

Lewis, Bernard, e Benjamin Braude, a c. di. *Christians and Jews in the Ottoman Empire. The Functioning of a Plural Society*. New York: Holmes & Meier Pub, 1982.

Luca, Cristian. “Alcuni “confidenti” del bailaggio veneto di Costantinopoli nel Seicento”. *Annuario dell'Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica* 5 (2003): 299–310.

———. “Aspects of the Venice–Ottoman peaceful coexistence: Muslim merchant ships used to transport goods from Istanbul to Venice during the late Sixteenth century”. In *Uluslararası Piri Reis ve Türk Denizcilik Tarihi Sempozyumu: 26–29 Eylül 2013, İstanbul*, 31–41. Ankara: Türk Tarih Kurumu, 2014.

Luca, Cristian. “Il bailaggio veneto di Costantinopoli nel Cinque-Seicento: i dragomanni provenienti dalle famiglie Brutti, Borisi e Grillo”. In *Dacorumano–Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI–XVIII*, a cura di Cristian Luca, 105–58. Cluj-Napoca: Accademia Romana, 2008.

———. “L'importazione di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai principati romeni”. In *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cristian Luca, Gianluca Masi, e Andrea Piccardi, 321–61. Brăila, Venezia: Museo di Brăila, Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia, 2004.

———. “Notes on the Family Wealth and Career Progression of Cristoforo Tarsia and his Sons, Dragomans of the Venetian Embassy in Constantinople (1618–1716)”. *Acta Histriae* 21, n. 1–2 (2013): 39–56.

———. “Some Families of Dragomans from the Italian-Levantine Community of Beyoğlu (Pera in Constantinople), Employees of the Venetian Embassy at the Porte during the 16th and 17th Centuries”. In *Italy and Europe’s Eastern Border (1204–1669)*, a cura di Alexandru Simon, Julian Mihai Damian, e Mihailo Popovic, 201–14. Berna: Peter Lang, 2012.

Lucchetta, Francesca. “La scuola dei “giovani di lingua” veneti nei secoli XVI e XVII”. *Quaderni di Studi arabi* 7 (1989): 19–40.

Minchella, Giuseppina. “La frontiera veneto-ottomana nel XVII secolo: aspetti di una coesistenza singolare”. *Giornale di storia* 7 (2011).

Missir, Livio di Lusignano. “Une aristocratie “inclassable”: les drogmans (réflexions sur nations et dynasties au sein de l’Empire ottoman)”. In *Istanbul et les langues orientales. Actes du colloque organisé par l’IFÉA et l’INALCO à l’occasion du bicentenaire de l’École des Langues Orientales, Istanbul, 29-31 mai 1995*, a cura di Frédéric Hitzel, 153–59. Varia Turcica 31. Parigi: L’Harmattan, 1997.

Nouzille, Jean. *Histoire de frontières: l’Autriche et l’Empire ottoman*. Paris: BERG, 1992.

Orlando, Ermanno. “Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)”. In *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo – Der westliche Balkan, der Adriaraum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di Ortalli, Gherardo e Jens Schmitt, Oliver, 103–75. Venezia, Vienna: Austrian Academy of Sciences, 2009.

Paci, Renzo. *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*. Venezia: Deputazione di storia patria per le Venezie, 1971.

Paladino, Giuseppe. “Due dragomanni veneti a Costantinopoli (Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli)”. *Nuovo Archivio veneto* 33, n. XVII–1 (1917): 183–200.

Pancierà, Walter. “La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi”. *Società e storia* 114 (2006): 783–804.

Pancierà, Walter. ““Tagliare i confini”: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)”. In *Studi in onore di Orazio Cancila*, a cura di Giuffrida, Antonia, D’Avenia, Fabrizio, e Palermo, Daniele, 1:237–72. Palermo: Mediteranea, 2011.

Papastavrou, Barbara. “En dépassant les frontières. Les Drogmans et leur influence sur les liens culturels entre l’Occident et le Levant”. In *Frontières, marges et confins*, a cura di Corinne Alexandre-Garner, 31–38. Nanterre: Presses universitaires de Paris Nanterre, 2008.

Pedani, Maria Pia. “Beyond the Frontier: The Ottoman-Venetian Border in the Adriatic Context from the Sixteenth to the Eighteenth Centuries”. In *Zones of Fracture in Modern Europe: The Baltic Countries, the Balkans, and Northern Italy / Zone Di Frattura in Epoca Moderna: Il Baltico, i Balcani e l’Italia Settentrionale*, a cura di Almut Bues, 45–60. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2005.

———. *Dalla frontiera al confine*. Roma: Herder, 2002.

———. *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*. Venezia: Deputazione editrice, 1994.

Pedani, Maria Pia. *La dimora della pace. Considerazioni sulle Capitola-zioni tra i paesi islamici e l’Europa*. Venezia: Cafoscarina, 1996.

Pedani, Maria Pia. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. 14, Costan-tinopoli. Relazioni inedite: 1512-1789*. Padova: Aldo Ausilio, 1996.

Pedani, Maria Pia. “The Border from the Ottoman point of view”. In *Tol-erance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the “Other” on the Borderlands. Eastern Adriatic and beyond, 1500-1800*, a cura di Ivetic, Egidio e Roksandić, Drago, 195–214. Padova: CLEUP, 2007.

Pedani, Maria Pia. “The Ottoman Empire and the Gulf of Venice (15th – 16th C.)”. In *CIÉPO Osmanli Öncesi ve osmanli arastirmalari uluslararası komitesi (XIV. Sempozyumu bildirileri, 18-22 Eylül 2000 – Çeşme)*, a cura di Tuncer Baykara, 585–600. Ankara: Türk Tarih Kurumu Basimevi, 2004.

———. *The Ottoman-Venetian Border (15th-18th Centuries)*. Venezia: Edizioni Ca’ Foscari, 2017.

———. *Venezia porta d’Oriente*. Bologna: Il Mulino, 2010.

Petitjean, Johann. *L’intelligence des choses: une histoire de l’information entre Italie et Méditerranée, XVIe-XVIIe siècles*. Roma: École française de Rome, 2013.

Pippidi, Andrea. “Tre antiche casate dell’Istria, esempi per lo sviluppo di un gruppo professionale: i dragomanni di Venezia presso la Porta”. *Quaderni della Casa Romena di Venezia* 4 (2006): 68–74.

Poumarède, Géraud. *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*. Torino: UTET, 2009.

———. *L’Empire de Venise et les Turcs: XVIe-XVIIe siècle*. Paris: Classiques Garnier, 2020.

Power, Daniel e Standen, Naomi, a c. di. *Frontiers in Question: Eurasian Borderlands, 700 – 1700*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 1999.

- Praga, Giuseppe. *Storia di Dalmazia*. Padova: Cedam, 1954.
- Predelli, Riccardo e Bosmin, Pietro, a c. di. *I libri commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*. Vol. XXIX. 8. Venezia, 1914.
- Preto, Paolo. *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*. Milano: il Saggiatore, 2016.
- Roksandić, Drago, a c. di. *Microhistory of the Triplex Confinium. International Project Conference Papers 1 (Budapest, March 21-22, 1997)*. Budapest: Institute on Southeastern Europe Central European University, 1998.
- Roksandić, Drago e Štefanec, Nataša, a c. di. *Constructing Border Societies on the Triplex Confinium. International Project Conference Papers (Graz, December 9-12, 1998)*. Budapest: CEU, 2000.
- Rothman, E. Natalie. *Brokering empire: Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*. Ithaca, New York: Cornell University Press, 2012.
- . “Dragomans and “Turkish literature“: The Making of a Field of Inquiry”. *Oriente Moderno* 93 (2013): 390–421.
- Rothman, E. Natalie. *The Dragoman Renaissance. Diplomatic Interpreters and the Routes of Orientalism*. Ithaca, London: Cornell University Press, 2021.
- Şeni, Nora. “Dynasties de drogman et levantinisme à Istanbul”. In *Istanbul et les langues orientales. Actes du colloque organisé par l’IFEA et l’INALCO à l’occasion du bicentenaire de l’Ecole des langues orientales, Istanbul, 29-31 mai 1995*, a cura di Frédéric Hitzel, 161–69. Varia Turcica 31. Parigi: L’Harmattan, 1997.
- Setton, Kenneth Meyer. *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*. Philadelphia: American Philosophical Society, 1991.
- Soykut, Mustafa. *Image of the “Turk” in Italy. A History of the “Other” in Early Modern Europe: 1453-1683*. 2^a ed. Berlino: Klaus Schwarz Verlag, 2010.
- Tenenti, Alberto. *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*. Milano: Guerini e Associati, 1999.
- Tenenti, Alberto, e Ugo Tucci, a c. di. *Storia di Venezia. Temi: il mare*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1991.
- Theunissen, Hans P. A. “Ottoman-Venetian Diplomats: The ‘Ahd-Names. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments Together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents”. *Electronic Journal of Oriental Studies* I, 2 (1998).
- Valensi, Lucette. *Stranieri familiari: musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*. Torino: Einaudi, 2013.

———. *Venise et la Sublime Porte: la naissance du despote*. 2^a ed. Parigi: Hachette littératures, 2005.

Veinstein, Gilles. *Les Ottomans. Variations sur une société d'Empire*. Parigi: EHESS, 2017.

———. “The Ottoman Administration and the Problem of Interpreters”. In *The Great Ottoman-Turkish Civilisation, vol. 3, Philosophy, Science and Institutions*, a cura di Kemal Çiçek, 607–15. Ankara: Yeni Türkiye, 2000.

Venturini, Domenico. “Tomaso Tarsia dragomano grande della Repubblica veneta, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi”. *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* 22 (1906): 45–136.

Vrandečić, Josip. “Islam Immediately beyond the Dalmatian Coast: The Three Reasons for Venetian Success”. In *Balceni Occidentali, Adriatico e Venezia Fra XIII e XVIII Secolo – Der Westliche Balkan, Der Adriaarum Und Vendig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di Gherardo Ortalli e Oliver Jens Schmitt, 287–307. Venezia, Vienna: Austrian Academy of Sciences, 2009.

Weiss, Luigi. *I Corrieri della Serenissima*. Padova: Elzeviro Editrice, 2001.

Wheler, George. *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece, et du Levant, fait aux années 1675 et 1676, par Jacob Spon, docteur médecin, et George Wheler, gentilhomme anglais*. 1^a ed. Vol. II. Amsterdam, 1679.

Wilson, Thomas M., e Hastings Donnan, a c. di. *Border Identities. Nation and State at International Frontiers*. Cambridge, UK: Cambridge University Press, 1998.

Woodhead, Christine. “Ottoman languages”. In *The Ottoman World*, a cura di Christine Woodhead, 143–58. New York: Routledge, 2012.

Wright, Diana Gilliland, e Pierre A. MacKay. “When the Serenissima and the Gran Turco Made Love: The Peace Treaty of 1478”. *Studi Veneziani* 53 (2007): 261–77.

Yerasimos, Stéphane. “Istrian dragomans in Istanbul”. In *Image of the Turks in the 17th century Europe*, a cura di Ölçer, Nazan, Çağman, Filiz, e Vitmar, Polona, 36–43. Istanbul: Sakip Sabancı Müzesi Yayınları, 2005.

Zanini, Piero. *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Mondadori, 1997.